

CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

GIOVEDÌ 3 SETTEMBRE 2026



Caldo, stop al lavoro fino al 15 settembre

La Regione proroga le misure per tutelare gli operai maggiormente esposti al sole



Si estendono fino al 15 settembre le tutele per i lavoratori esposti al sole

Il presidente della Regione Campania, **Roberto Fico**, conferma, fino al 15 settembre, le disposizioni per i lavoratori dei settori agricolo, edile e affini esposti prolungatamente al sole, già previste dall'ordinanza del 17 giugno scorso. Una proroga che, se da un lato risponde a un'esigenza immediata di tutela, dall'altro riaccende il dibattito sindacale sulla necessità di superare la logica emergenziale legata al caldo estremo nei cantieri. A intervenire sul tema è la segretaria provinciale della Feneal Uil Salerno, **Patrizia Spinelli**,

che parla di un provvedimento «importante e responsabile», ma sottolinea come la necessità di prolungarlo riveli un problema più profondo: «Il caldo estremo non può essere trattato ogni anno come un evento eccezionale o imprevedibile». Per Spinelli occorre «portare il rischio climatico dentro la progettazione della sicurezza e dentro l'organizzazione stessa del lavoro» programmando «le lavorazioni più gravose nelle fasce orarie più favorevoli e prevedendo turnazioni differenti». La sindacalista affronta anche il nodo economico,

senza girarci intorno: «Non vogliamo offrire un alibi alle imprese. Vogliamo esattamente il contrario: eliminare l'alibi del costo». Da qui l'annuncio di un confronto con Ance Aies Salerno e il presidente **Fabio Napoli**, per costruire «una proposta capace di coniugare sicurezza, organizzazione del lavoro, innovazione e sostenibilità economica». Sulla stessa linea si muove **Giuseppe Marchesano**, segretario provinciale Filca Cisl Salerno, secondo il quale non si può «continuare a gestire il problema solo con provvedimenti emergenziali».

Marchesano rimarca come il cambiamento climatico stia «modificando in modo strutturale le condizioni di lavoro, soprattutto nei cantieri edili». E proprio per questo si deve «passare dalla logica dell'emergenza a quella della prevenzione permanente: intervenire su organizzazione del lavoro, orari, pause, formazione e misure di sicurezza, integrando questi aspetti già nella progettazione dei cantieri». Un discorso, a detta di Marchesano, che «vale ancora di più per le grandi infrastrutture che saranno realizzate in Campania». Perciò Marchesano chiede «un confronto stabile tra Regione, parti sociali e imprese per costruire un protocollo strutturale sul lavoro nei periodi di caldo estremo».

Gaetano de Stefano

RIPRODUZIONE RISERVATA

La riflessione - La decisione del Presidente Fico di prolungare le misure di tutela dei lavoratori è una risposta importante

Il caldo non è più una emergenza: sicurezza cambi con il clima

Cambiamento climatico nuova frontiera della salute

di Patrizia Spinelli*

La decisione del Presidente della Regione Campania Roberto Fico di prolungare le misure di tutela dei lavoratori esposti alle alte temperature rappresenta una risposta importante e responsabile. Ma proprio la necessità di estendere nel tempo un provvedimento nato per fronteggiare il caldo estivo ci consegna una riflessione che non possiamo più rinviare. Se siamo costretti a prolungare le misure di protezione oltre il periodo tradizionalmente considerato più critico, significa che il calendario al quale eravamo abituati non corrisponde più al clima nel quale oggi si lavora. Il caldo estremo non può essere trattato ogni anno come un evento eccezionale o imprevedibile. Le estati diventano più lunghe, le temperature elevate persistono, le ondate di calore sono sempre più frequenti e l'umidità può rendere ancora più gravoso il lavoro fisico, soprattutto nei cantieri e nelle attività svolte all'aperto. Il cambiamento climatico è ormai una nuova frontiera della salute e della sicurezza sul lavoro. Per il sindacato la risposta non può essere soltanto quella, pur necessaria, di intervenire quando l'emergenza è già in corso, chiedendo la sospensione delle attività nelle condizioni di maggiore rischio o la proroga delle ordinanze quando le temperature continuano a essere elevate. Quella è la tutela dell'oggi. Noi dobbiamo cominciare a costruire anche la sicurezza di domani. Gli ammortizzatori sociali devono diventare più semplici e automatici quando le condizioni climatiche rendono necessario sospendere le lavorazioni per tutelare la salute delle persone. Ma dobbiamo compiere un passo ulteriore: portare il rischio climatico dentro la progettazione della

sicurezza e dentro l'organizzazione stessa del lavoro. Se sappiamo che determinate condizioni climatiche sono destinate a ripetersi, non possiamo continuare a considerarle un imprevisto. Nei cantieri occorre quindi prevedere preventivamente, nei documenti di sicurezza pertinenti e nel rispetto delle diverse responsabilità stabilite dalla normativa, come organizzare le lavorazioni quando temperature, umidità, esposizione al sole e caratteristiche dell'attività determinano condizioni di rischio. Non come un ulteriore adempimento burocratico, ma come una vera misura di prevenzione. Significa programmare, quando tecnicamente possibile, le lavorazioni più gravose nelle fasce orarie climaticamente più favorevoli; prevedere turnazioni differenti; organizzare pause adeguate e realmente fruibili; garantire acqua fresca e le misure di idratazione individuate dalla valutazione del rischio; predisporre aree di recupero idonee e climatizzate e utilizzare, dove possibile, nuove tecnologie e sistemi di raffreddamento capaci di ridurre l'esposizione dei lavoratori. Dobbiamo guardare anche alle esperienze che si stanno sviluppando fuori dall'Italia e alle nuove soluzioni tecnologiche disponibili. L'innovazione deve entrare nella sicurezza con la stessa velocità con cui entra nei processi produttivi. Se utilizziamo tecnologia, digitalizzazione e nuovi strumenti per rendere un cantiere più efficiente e produttivo, dobbiamo utilizzarli con altrettanta convinzione per proteggere chi in quel cantiere lavora. Ma c'è un punto decisivo che dobbiamo affrontare senza ipocrisie: la sicurezza ha un costo, ma quel costo non può diventare un alibi per non farla. Spostare una lavorazione dalle ore più calde a

fasce orarie più favorevoli può determinare una diversa organizzazione del cantiere e maggiori oneri. Riorganizzare turni e squadre, predisporre ambienti climatizzati per le pause, garantire adeguati sistemi di idratazione, adottare sistemi di raffrescamento e nuove tecnologie di prevenzione richiede risorse. Proprio per questo dobbiamo avere il coraggio di affrontare anche il tema economico. Se il rischio climatico è prevedibile, devono essere prevedibili anche le misure necessarie per contrastarlo e, secondo quanto previsto e consentito dalla normativa, le risorse necessarie per attuarle. Riconoscere e programmare questi costi significa coinvolgere e responsabilizzare maggiormente le imprese, non deresponsabilizzarle. Gli obblighi in materia di salute e sicurezza restano pienamente in capo ai soggetti individuati dalla legge e non possono mai essere subordinati alla convenienza economica. Ma se determinate misure vengono individuate già nella progettazione e trovano, quando ne ricorrono le condizioni, un adeguato riconoscimento economico, viene meno anche qualsiasi possibile giustificazione legata al fatto che la sicurezza rappresenterebbe un costo aggiuntivo, e imprevisto per l'impresa. E questo il cambio di prospettiva che proponiamo. La sicurezza non deve essere percepita come un peso economico che si aggiunge durante l'esecuzione dei lavori, ma come una componente dell'opera prevista fin dall'inizio. In questo modo l'impresa viene messa nelle condizioni di conoscere preventivamente le misure da adottare, organizzare conseguentemente il lavoro e programmare le relative risorse. Allo stesso tempo, però, deve assumersi fino in fondo la responsabilità della loro concreta applicazione. Non



vogliamo offrire un alibi alle imprese. Vogliamo esattamente il contrario: eliminare l'alibi del costo. Se una misura di prevenzione è stata prevista, programmata e, quando previsto dalla normativa, economicamente riconosciuta, deve essere concretamente applicata. Più certezza nella programmazione delle risorse deve significare più certezza nell'applicazione della sicurezza. E su questo terreno che può nascere un nuovo patto di responsabilità tra il mondo del lavoro e il sistema delle imprese. Ed è proprio per questo che ritengo utile aprire un confronto con ANCE AIES Salerno e con il Presidente Fabio Napoli. Non per contrapporre interessi differenti e neppure per chiedere alle imprese di farsi carico da sole di nuovi costi. Al contrario, possiamo provare a costruire insieme una proposta che parta dall'esperienza concreta dei cantieri e affermi un principio semplice: se chiediamo alle imprese di cambiare il modo di lavorare per proteggere i lavoratori dal nuovo rischio climatico, dobbiamo contemporaneamente chiedere a committenti, stazioni appaltanti e istituzioni di programmare e riconoscere, nei casi previsti, anche i costi necessari a rendere possibile quel cambiamento. In cambio dobbiamo poter pretendere che quanto previsto per la sicurezza si traduca realmente in tutela nei cantieri. Una posizione condivisa dal sindacato e dal sistema delle imprese avrebbe certamente maggiore forza anche nel confronto con la Regione Campania, con le stazioni appaltanti e con il legislatore nazionale. Potremmo partire proprio

dall'esperienza dei cantieri della provincia di Salerno per costruire una proposta capace di coniugare sicurezza, organizzazione del lavoro, innovazione e sostenibilità economica. Non si tratta di lavorare meno. Si tratta di lavorare diversamente quando le condizioni ambientali lo impongono, tutelando contemporaneamente salute, salario, occupazione e continuità produttiva. La proroga delle misure regionali contro il caldo deve quindi essere letta non soltanto come una risposta necessaria all'emergenza, ma come un segnale di qualcosa che sta cambiando strutturalmente. Il clima sta cambiando più velocemente delle nostre norme. Il sindacato deve avere la capacità di stare un passo avanti: non limitarsi a chiedere tutele quando il rischio si manifesta, ma contribuire a progettare oggi la sicurezza di domani. Questa può diventare una nuova frontiera della contrattazione, della bilateralità e del confronto con le istituzioni: una sicurezza climatica capace di anticipare il rischio, organizzare diversamente il lavoro e utilizzare l'innovazione per proteggere le persone. Perché la sicurezza del futuro non può essere improvvisata davanti alla prossima ondata di calore. Deve essere progettata, finanziata e resa esigibile. E se la sicurezza viene progettata e finanziata a monte, deve poi essere pienamente applicata e concretamente verificabile nei cantieri. Perché se cambia il clima, deve cambiare anche il modo di lavorare.

* **Coordinatrice UIL Salerno**
Il Segretario Generale FE-NEALUIL Salerno

Rifiuti, è scontro tra Regione e Comune

Avviato a Napoli l'iter per la costruzione di un impianto a Buccino. L'amministrazione locale è contraria al progetto

BUCCHINO

Avviata dalla Regione Campania la procedura PAUR per il progetto previsto nel Loto 18 dell'area ASI. L'Amministrazione comunale conferma la propria contrarietà e invita cittadini, enti, associazioni e comitati a presentare osservazioni.

Torna ad accendersi il confronto sul progetto per la realizzazione di un impianto destinato al trattamento di rifiuti organici e alla produzione di biometano nel Loto 18 dell'area ASI di Buccino. La Regione Campania ha infatti avviato la procedura di PAUR - Provvedimento Autorizzatorio Unico Regionale, relativa all'intervento.

Una procedura che riporta al centro dell'attenzione il tema della gestione dei rifiuti e delle possibili ricadute sul territorio. Il Comune di Buccino ha già espresso una posizione netta e ribadisce la propria ferma contrarietà alla realizzazione dell'impianto. L'Amministrazione comunale ha deciso inoltre di coinvolgere direttamente la popolazione e tutte le realtà interessate, invitandole a prendere visione della documentazione depositata e a partecipare alla fase di consultazione prevista dalla procedura regionale.

Trenta giorni per presentare le osservazioni. Dal 26 agosto, e per i successivi 30 giorni, cittadini, Comuni ed enti interessati, associazioni, comitati e altre realtà del territorio possono presentare le proprie osservazioni sul progetto.



La zona industriale di Buccino

L'invito del Comune è quello di analizzare la documentazione e mettere in evidenza eventuali criticità o conseguenze legate alla realizzazione dell'impianto, con particolare attenzione agli aspetti ambientali, territoriali, viabilistici, paesaggistici e socio-economici. Una fase considerata dall'Amministrazione particolarmente importante, perché consente al territorio di far arrivare formalmente le proprie valutazioni nell'ambito dell'iter autorizzativo regionale.

Le osservazioni dovranno riportare nell'oggetto la dicitura "CUP 10152", essere predisposte in formato PDF e trasmesse tramite PEC all'indirizzo della Regione Campania dedicato

alle valutazioni ambientali. La documentazione relativa al progetto è consultabile sul portale regionale VIA-VAS, nella sezione Area VIA - Consultazione fascicoli - PAUR, cercando il procedimento identificato dal CUP 10152. La posizione dell'Amministrazione comunale non lascia spazio a dubbi. «Il Comune di Buccino è contrario alla realizzazione dell'impianto», ribadisce l'ente, invitando la comunità a partecipare alla fase di consultazione. L'appello è rivolto non soltanto ai cittadini, ma anche agli enti locali, alle associazioni, ai comitati e alle altre realtà organizzate del territorio. L'obiettivo è raccogliere e formalizzare osservazioni che possano

contribuire alla valutazione complessiva del progetto. Il Comune richiama in particolare la necessità di valutare con attenzione le eventuali ricadute ambientali e territoriali, ma anche gli effetti sulla viabilità, sul paesaggio e sul tessuto socio-economico locale. La partita, dunque, si sposta ora anche sul terreno della partecipazione. I trenta giorni previsti per la presentazione delle osservazioni rappresentano infatti una finestra attraverso la quale il territorio potrà esprimere le proprie valutazioni nell'ambito del procedimento. Alla fine dei trenta giorni enti e associazioni decideranno la strada da imboccare.

INFESSIONE REGIONALE

PADULA

Operaio cade dall'impalcatura Ricoverato all'ospedale Curto

PADULA

Fuori per un incidente sul lavoro che ha coinvolto un operaio, rimasto ferito dopo essere caduto da un'impalcatura. L'infortunio si è verificato lunedì scorso, per cause che dovranno essere ricostruite dagli investigatori. Secondo le prime informazioni, l'uomo si trovava al lavoro quando è precipitato dall'impalcatura. L'allarme è scattato immediatamente e sul posto sono intervenuti i sanitari del 118, che hanno prestato le prime cure al lavoratore.

Successivamente l'operaio è stato trasferito al Pronto Soccorso dell'ospedale "Luigi Curto" di Polio, dove è stato sottoposto agli accertamenti e alle cure necessarie. Fortunatamente, nonostante la caduta, le sue condizioni non sarebbero gravi e non risulta in pericolo di vita. Le gemelle dell'uomo non sono state rese note.

Sul luogo dell'incidente sono intervenuti anche i Carabinieri della Compagnia di Sala Comitina, impegnati negli accertamenti per ricostruire con precisione la dinamica dell'infortunio e stabilire cosa abbia provocato la caduta, se le norme sulla sicurezza siano state rispettate, portandosi



I carabinieri di Sala Comitina

dall'impalcatura obbligatoria. Al momento, dunque, non sono stati resi noti ulteriori dettagli sulle circostanze dell'incidente né sull'attività che l'operaio stava svolgendo quando è avvenuta la caduta. L'episodio riporta ancora una volta l'attenzione sul tema della sicurezza nei luoghi di lavoro, soprattutto nei cantieri e nelle attività che prevedono l'utilizzo di impalcature e lavori in quota. La buona notizia arriva dalle condizioni del lavoratore: dopo il trasferimento al presidio ospedaliero padovano, non sarebbe in pericolo di vita. Gli accertamenti dei Carabinieri proseguiranno per chiarire ogni aspetto dell'accaduto.

INFESSIONE REGIONALE

L'INTERVENTO

Il valore di una Banca vicina

Il buon credito non è dire sempre sì.
E non è neppure dire sempre no.
Guardiamo con più fiducia alle BCC

Michele Albanese*

Qualche giorno fa, partecipando a una trasmissione TV, ho avuto modo di confrontarmi sulla situazione finanziaria delle famiglie e delle imprese e sul ruolo che una banca del territorio può svolgere a sostegno dell'economia e delle comunità in una fase economica certamente non semplice.

È stata l'occasione per riflettere ancora una volta su una domanda che considero centrale: "in un sistema bancario che cambia rapidamente, c'è ancora bisogno delle Banche di Credito Cooperativo?"

La mia risposta è convintamente sì. E credo che oggi ce ne sia, per certi aspetti, ancora più bisogno.

I dati ci restituiscono una situazione economica con alcuni segnali incoraggianti, ma ancora molto differenziata. In Campania l'economia è cresciuta dello 0,9% nel 2025, più della media nazionale e del Mezzogiorno ed anche il credito alle imprese è tornato complessivamente ad aumentare.

Ma dietro il dato generale c'è una realtà che merita attenzione: la crescita dei finanziamenti ha interessato soprattutto le aziende medio-grandi, mentre per le piccole imprese, come la maggior parte del nostro territorio, il credito ha continuato a diminuire.

Eppure, sono proprio le piccole imprese a rappresentare una parte fondamentale della nostra economia.

Ed è proprio su questo terreno che si comprende meglio il ruolo di una BCC.

Nei nostri territori l'economia è fatta soprattutto di piccole e medie imprese, artigiani, commercianti, agricoltori, professionisti e attività familiari. Realtà che magari non muovono grandi numeri singolarmente, ma che, messe

insieme, producono occupazione, reddito, servizi e tengono vive le nostre comunità. Una piccola impresa può essere piccola nei numeri, ma non lo è mai per la famiglia che vive di quell'attività, per i dipendenti che vi lavorano e per il paese nel quale opera. Questo le Banche di Credito Cooperativo lo sanno bene e, partendo da qui che, secondo me, va compreso il valore attuale di una Bcc.

Non perché debbano concedere credito troppo facilmente o senza la necessaria prudenza. Sarebbe un errore pensarla. Una banca seria ha il dovere di tutelare il sudato risparmio che le viene affidato e di valutare con responsabilità ogni finanziamento. Ma prudenza non significa distanza.

Significa conoscere l'impresa, comprenderne il progetto, valutarne le prospettive, distinguere una difficoltà temporanea da una situazione strutturale. Significa, soprattutto, non ridurre una persona, una famiglia o un imprenditore soltanto a un numero prodotto da un algoritmo o da un giudizio dato dall'IA.

Il buon credito non è dire sempre sì. E non è neppure dire sempre no.

È saper dire il sì giusto, quando esistono le condizioni per costruire qualcosa di sostenibile.

È questa una delle grandi responsabilità del nostro mestiere. La tecnologia, l'intelligenza artificiale, la digitalizzazione e sistemi di valutazione sempre più evoluti stanno trasformando profondamente il settore bancario. È un processo necessario e, per molti aspetti, positivo.

Ma nessuna innovazione dovrebbe farci dimenticare che dietro una richiesta di finanziamento c'è quasi sempre un progetto di vita: una casa da acquistare, un'attività da av-

viare, un'impresa da far crescere, un investimento da realizzare, dei posti di lavoro da difendere, una persona con la sua storia e la sua dignità. Ed è qui che la relazione continua a fare la differenza.

Per questo ritengo che famiglie, risparmiatori e piccoli imprenditori dovrebbero guardare con sempre maggiore attenzione alle Banche di Credito Cooperativo e servirsi di esse.

Non per una questione di appartenenza o di campanile, ma per una ragione molto concreta: scegliere una BCC significa scegliere un modello bancario nel quale il territorio non rappresenta semplicemente un mercato nel quale vendere prodotti, ma la comunità della quale la banca stessa è parte.

Ed è una differenza sostanziale.

Il risparmio raccolto sul territorio viene in larga misura rimesso in circolo sullo stesso territorio attraverso finanziamenti a famiglie e imprese. E una parte del valore prodotto ritorna alle comunità anche attraverso il sostegno alla cultura, al sociale, allo sport, alla formazione, ai giovani, alle associazioni e alle iniziative capaci di valorizzare le nostre realtà.

Anche questo significa fare banca.

Qualcuno potrebbe considerarlo qualcosa di accessorio rispetto all'attività creditizia. Io penso esattamente il contrario.

Un territorio economicamente forte ma socialmente debole difficilmente può costruire uno sviluppo duraturo. È un territorio che perde giovani, imprese, servizi, cultura e occasioni di aggregazione finisce inevitabilmente per impoverirsi anche economicamente. Gli interessi, quindi, non sono contrapposti, anzi sono profondamente legati.

Nelle aree interne questa responsabilità pesa ancora di più e il problema è particolarmente evidente. Qui una banca non può risolvere da sola problemi complessi come lo spopolamento o la carenza di infrastrutture e



servizi. Sarebbe presuntuoso pensarla.

Può però fare la propria parte: sostenere chi investe, accompagnare chi vuole intraprendere, incoraggiare i giovani, essere vicina alle famiglie e contribuire alle iniziative che rendono un territorio più vivo, attrattivo e consapevole delle proprie potenzialità.

Perché esiste un principio molto semplice: una banca del territorio cresce davvero se cresce il territorio nel quale opera. Se quel territorio si impoverisce, prima o poi si impoverisce anche la banca.

Ecco perché credo che oggi scegliere una BCC abbia anche un significato che va oltre la convenienza di un singolo prodotto o servizio.

Può aggiungere qualcosa che diventa sempre più prezioso: conoscenza, relazione, ascolto e responsabilità verso la comunità.

Per questo il mio invito a famiglie, risparmiatori e imprenditori è semplice: "conoscete meglio le vostre BCC, confrontatevi con loro, utilizzatene i servizi, mettetela alla prova".

Perché scegliere dove depositare i propri risparmi, dove chiedere un finanziamento o a chi affidare i propri progetti non è mai una decisione completamente neutrale.

Significa anche scegliere quale modello di banca si vuole sostenere. Una banca, qualunque essa sia, deve meritarsi ogni giorno la fiducia dei propri clienti. Deve essere solida, efficiente, trasparente, competitiva, tecnologica-

mente avanzata e offrire prodotti e condizioni adeguati al mercato. Oggi le BCC possono farlo contando anche sulla forza dei due grandi Gruppi Bancari Cooperativi, Cassa Centrale Banca e IC-CREA, che mettono a disposizione delle singole banche solidità patrimoniale, liquidità, tecnologia, servizi e condizioni competitive. È una forza di sistema che consente alle BCC di competere alla pari con i maggiori gruppi bancari, conservando però ciò che le distingue: autonomia e conoscenza dei territori, prossimità, relazione e attenzione alle persone.

Ma, anche a parità di condizioni, c'è una differenza importante: per una BCC il territorio non è soltanto uno spazio economico in cui operare. E la comunità di cui la Banca è parte e con cui condivide presente e futuro.

Noi della Banca Monte Pruno continuiamo a credere in una banca moderna e solida, rigorosa nelle regole ma vicina alle persone; capace di utilizzare la tecnologia senza rinunciare alla relazione; prudente nella concessione del credito ma pronta ad assumersi la responsabilità di accompagnare chi ha idee, capacità e progetti sostenibili. Una banca che non si limiti a stare sul territorio, ma continui a sentirsi parte del territorio. È questa, ancora oggi, la ragione più profonda del Credito Cooperativo.

*** Presidente della Banca Monte Pruno**

Investimenti sostenibili 4.0, oltre 447 milioni per le Pmi del Mezzogiorno

Dal 6 ottobre apre lo sportello per presentare le domande del Bando Investimenti sostenibili 4.0, misura dedicata ai nuovi programmi di investimento delle Pmi nelle Regioni meno sviluppate con una dote di oltre 447 milioni: l'intervento sostiene investimenti innovativi, sostenibili e ad alto contenuto tecnologico di piccole e medie imprese, in linea con il piano nazionale Transizione 4.0.

Lo sportello sarà operativo dalle 10 alle 17, dal lunedì al venerdì. Ogni impresa può presentare una sola domanda, fatta salva la possibilità di presentarne una nuova in caso di rigetto dell'istanza a seguito dell'istruttoria. La compilazione potrà iniziare dalle 12 del 10 settembre.

In questa prima fase, l'impresa potrà accedere alla procedura, inserire le informazioni richieste, caricare gli allegati, indicare i dati relativi agli ultimi due esercizi, generare il modulo di domanda e la dichiarazione relativa ai dati contabili, firmare digitalmente i documenti e caricare la domanda firmata. Al termine della procedura viene rilasciato il «codice di predisposizione domanda», necessario per effettuare successivamente la presentazione.

Gli investimenti devono essere realizzati nei territori delle Regioni meno sviluppate interessate dal Programma nazionale «Ricerca, innovazione e competitività per la transizione verde e digitale 2021-2027» (PN RIC 2021-2027): Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sicilia e Sardegna. I programmi devono rispettare la disciplina in materia di tutela dell'ambiente ed essere coerenti con il piano Transizione 4.0, con priorità per gli investimenti utili a contribuire agli obiettivi climatici e ambientali dell'Unione europea.

Le domande saranno ammesse alla fase istruttoria sulla base dell'ordine cronologico giornaliero di presentazione. Qualora le risorse residue non siano sufficienti a coprire tutte le istanze presentate nello stesso giorno, l'ammissione all'istruttoria avviene fino a esaurimento delle risorse sulla base di una specifica graduatoria di merito.

Il decreto prevede una documentazione articolata da allegare alla domanda. Quest'ultima, inoltre, deve anche riportare le caratteristiche del programma, le date previste di avvio e conclusione, l'attività in base alla classificazione Ateco 2025, l'unità produttiva interessata, l'elenco dei beni e delle spese e l'importo totale delle spese idonee.

Un limite rilevante stabilito dal provvedimento riguarda la dimensione del progetto: l'importo delle spese ammissibili non può superare il 70% del fatturato dell'ultimo bilancio.

Alla domanda deve poi essere allegato un piano d'investimento contenente informazioni più dettagliate sul programma, compresa la pianificazione temporale degli investimenti e degli stati di avanzamento dei lavori. Per i programmi caratterizzati da specifici contenuti di sostenibilità vanno indicate anche le soluzioni e le misure adottate e gli eventuali interventi che contribuiscono agli obiettivi climatici di mitigazione e di adattamento ai cambiamenti climatici.

Quando sono previste opere murarie e assimilate, è richiesto anche un computo metrico estimativo redatto da un tecnico abilitato, completo di firma, timbro e indicazione dell'unità produttiva interessata.

Ulteriore documentazione tecnica è prevista, infine, per i programmi con particolare contenuto di sostenibilità ambientale, anche ai fini dell'attribuzione dei relativi punteggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Giovedì 3 Settembre 2026

Cyber “cavallo di ritorno” Guerra ibrida alle imprese «Dietro gruppi terroristici» Contro le Pmi 73% degli assalti Firewall affidabili Ecco le difese Se arriva anche l'utilizzo dell'AI

Nel mirino numerose aziende campane. Gli inquirenti: una nuova ondata

napoli «Mi hanno paralizzato l'azienda, non mi è restato altro che mettere temporaneamente tutti i dipendenti a riposo». È il racconto di un imprenditore napoletano, uno dei diversi titolari di aziende, tra capoluogo e provincia, finiti negli ultimi mesi nel mirino degli hacker. Un attacco informatico che ha bloccato l'intera attività e trasformato computer, archivi e server in una prigione digitale. Poi è arrivata la richiesta: soldi per far tornare tutto come prima.

Una sorta di «cyber-cavallo di ritorno»; verosimilmente un atto di guerra ibrida alle aziende. Prima l'intrusione, quindi il blocco dei sistemi o la sottrazione dei dati. Infine, il ricatto: pagare per riavere ciò che fino a quel momento apparteneva alla vittima. L'imprenditore ha scelto di denunciare tutto alla Polizia postale. Altri, spiegano gli investigatori, preferiscono pagare. Perché quando un'azienda è ferma, ogni ora produce un danno e quando ad essere minacciati sono dati sensibili, clienti e informazioni riservate, alla perdita economica si aggiunge quella d'immagine.

«Si tratterebbe di una nuova ondata», riferiscono gli inquirenti. Ma il fenomeno non è nuovo. Il ransomware è noto da almeno 15 anni. Nel tempo, però, le tecniche di intrusione si sono affinate e quello che era un attacco informatico è diventato per i criminali un vero modello di finanziamento. «È una tecnica estremamente diffusa e può essere utilizzata anche da gruppi terroristici», spiegano gli specialisti. Il ransomware è un programma malevolo che infetta un dispositivo, dal computer allo smartphone, e impedisce di accedere ai contenuti. Può cifrare i file, rendendoli illeggibili, oppure bloccare direttamente il dispositivo. Sullo schermo compare quindi la richiesta di riscatto, accompagnata da una scadenza: poche ore o pochi giorni per pagare, altrimenti i dati resteranno inaccessibili o saranno pubblicati.

Oggi, però, il ricatto può essere ancora più pesante. È la cosiddetta «doppia estorsione»: gli hacker non si limitano a bloccare i sistemi, ma prima copiano i dati e poi minacciano di diffonderli. Così un'azienda non rischia soltanto di restare senza computer; può vedere finire online documenti, informazioni sui clienti, progetti e materiale riservato. «Di solito davanti a ogni pagamento gli hacker alzano il tiro», spiegano gli investigatori. Non c'è infatti alcuna certezza che, dopo il versamento, arrivi la “chiave” per sbloccare i file. I dati potrebbero non essere restituiti, i sistemi potrebbero rimanere infetti oppure essere stati manipolati. E la vittima può diventare nuovamente un bersaglio, con una seconda richiesta di denaro.

C'è poi un'altra faccia della stessa truffa, a un livello più basso e molto più personale. Nel mirino finiscono anche persone che conservano sui propri dispositivi video o immagini intime, realizzati autonomamente o recuperati dalla Rete. Gli aggressori entrano in possesso del materiale e minacciano di divulgarlo a familiari, amici, colleghi o sui social se non viene pagato un riscatto. Come entrano i pirati? Spesso dalla porta più facile da aprire: una mail, un Sms, un messaggio che sembra provenire da una persona o da un'azienda conosciuta. Un corriere, una banca, un gestore telefonico, una pubblica amministrazione. Oppure un collega. Dentro c'è un allegato da aprire con urgenza oppure un link da cliccare per verificare una pratica. Basta quel gesto per consentire al malware di entrare nel dispositivo.

Altri attacchi passano attraverso siti web compromessi, banner pubblicitari o social network. Esistono poi tecniche più sofisticate che consentono di assumere il controllo dei sistemi da remoto. Nel mirino finiscono soprattutto enti, infrastrutture e aziende che custodiscono grandi quantità di dati. Non solo i colossi: anche una piccola impresa può diventare un obiettivo se possiede informazioni interessanti e dispone di sistemi di protezione vulnerabili. Le difese, spiegano gli esperti, partono da regole elementari: backup periodici, meglio se su supporti scollegati dalla rete; aggiornamenti costanti dei sistemi; antivirus e firewall affidabili; attenzione a link

e allegati inattesi. E soprattutto una regola: non pagare il riscatto. Le forze dell'ordine lo sconsigliano perché non esiste alcuna garanzia di recuperare i dati e perché il denaro può alimentare nuove attività criminali.

Gli ultimi casi italiani raccontano la dimensione del fenomeno. Ad agosto è stato colpito l'operatore che gestisce la modulistica scolastica e la piattaforma ClasseViva. Secondo le informazioni sull'attacco, sarebbero stati sottratti 6,1 terabyte di dati relativi a oltre 3.000 scuole, con la minaccia di pubblicarli sul dark web se non fosse stato pagato il riscatto. Ad aprile era toccato agli Uffizi. Gli hacker non avrebbero sottratto soltanto dati, ma anche informazioni considerate particolarmente delicate per la sicurezza del museo: codici di accesso, planimetrie e indicazioni sulla posizione delle telecamere e dei sensori. A febbraio, invece, il ransomware Bablock aveva colpito i sistemi della Sapienza di Roma. Le indagini si erano concentrate anche sulla gang filorussa Femwar02.

E ora c'è l'intelligenza artificiale. Gli strumenti a disposizione dei criminali stanno diventando più veloci e sofisticati. Jadepuffer è stato indicato come il primo ransomware gestito in maniera autonoma dall'AI, capace, secondo quanto riferito, di individuare e aggirare le difese aziendali in appena trenta secondi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tea Tek, dal Mimit 3,7 milioni per il supercomputer di Napoli

Vera Viola

Assegnato un finanziamento di 3,7 milioni al progetto Quantia, proposto da un raggruppamento di imprese di cui è capofila Tea Tek e a cui partecipa l'Università Federico II.

È stato comunicato dal Mimit a Tea Tek l'esito positivo dell'istruttoria tecnica, economica e finanziaria relativa a Quantia - Quantum Infrastructure & Artificial Intelligence Alliance, progetto presentato nell'ambito del Fondo per la Crescita Sostenibile - Accordi per l'innovazione.

Quantia si inserisce in una strategia più ampia di Tea Tek nel campo delle tecnologie emergenti. Il progetto infatti rappresenta lo sviluppo del percorso avviato con il progetto Classiq per il consolidamento a Napoli di un hub europeo del quantum computing già avviato anni fa presso l'Università Federico II. Quantia infatti consolida il ruolo di Italian Green Factory (Tea Tek), la società che sta realizzando la reindustrializzazione dell'ex sito Whirlpool trasformandolo in piattaforma per nuove filiere ad alta intensità di innovazione.

Il programma prevede costi complessivi ammissibili per 5.999.923,20 euro e agevolazioni per 3.715.365,17 euro.

Accanto a Tea Tek, il partenariato riunisce la newco Italian Green Factory, l'Università degli Studi di Napoli Federico II - Dipartimento di Fisica "Ettore Pancini", Agilae e Virtual IT Consulting. Una filiera che combina capacità industriale, manifattura avanzata, ricerca scientifica, system integration e gestione dell'innovazione, rafforzando il trasferimento tecnologico tra università e impresa.

«Ci troviamo di fronte all'ennesima conferma della validità della visione industriale del nostro gruppo : investire nelle tecnologie quantistiche all'interno di un piano che abbraccia rinnovabili, data center e quantum computing - precisa Felice Granisso, ceo di Tea Tek e Italian Green Factory -. L'operazione contribuisce a consolidare le competenze della Campania e del Mezzogiorno. Attraverso il lavoro con il professor Tafuri, le società del gruppo

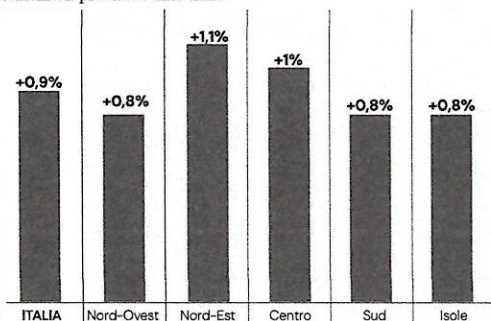
stanno anche sviluppando un brevetto per la calibrazione dei computer quantistici mediante l'intelligenza artificiale».

Il progetto Quantia infine mira in altre parole a trasformare le competenze scientifiche presenti sul territorio in tecnologie, brevetti e applicazioni industriali, creando le condizioni per attrarre investimenti e professionalità altamente qualificate.

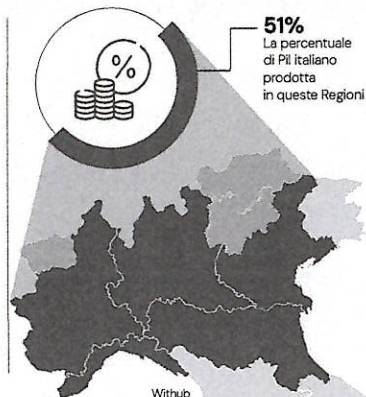
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI DELL'ECONOMIA**LA MAPPA DEL PIL NEL 2026**

Variazioni previste a fine anno



Fonte: CER per Confesercenti

**Su La Stampa**

Ieri l'annuncio dell'incontro a Torino con i rappresentanti politici e industriali delle cinque Regioni coinvolte



Sul quotidiano del 13 luglio l'intervista al presidente di Confindustria, Orsini e la promessa di Urso sulla Zes

IL CASO**CLAUDIA LUISE**
TORINO

Il patto del Nord si allarga. Non a livello geografico, ma l'interesse per un progetto comune su strumenti di semplificazione e priorità per sostenere l'industria è condiviso anche delle piccole e medie imprese che rappresentano l'ossatura delle cinque regioni coinvolte: Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. Con la Manovra alle porte e la partita della Zes tornata al centro dell'agenda del governo, le cinque Regioni hanno deciso di elaborare una piattaforma comune sulle politiche industriali. Il primo appuntamento operativo è oggi a Torino, insieme alle rispettive Confindustrie. L'area rappresenta il 51,3% del Pil italiano, oltre mille miliardi di euro, e concentra il 63% dell'export nazionale, circa 403 miliardi nel 2025. Tra i temi rilanciati nelle scorse settimane anche da *La Stampa* c'è la richiesta di estendere al Nord gli strumenti della Zona economica speciale per il Mezzogiorno.

Confapi guarda con interesse al patto e chiede di partecipare alla costruzione della piattaforma. «Noi stiamo redigendo un piano industriale per l'Italia che guarda al 2035. All'interno di questa visione, uno dei punti fondamentali è la politica industriale del Made in Italy. Il Nord Ovest ha una concentrazione di capacità produttiva, di competenze, di filiere e di esportazione che è unica in Italia», spiega Corrado Alberto, piemontese e vicepresidente nazionale di Confapi con la delega al Made in Italy. «La Zes può essere un pezzo di questa politica industriale perché è uno strumento utile, che funziona bene in tante zone e che, a maggior ragione nelle nostre regioni, può diventare determinante e portare vantaggi a tutta l'Italia». La logica, spiega, deve essere quella di una politica industriale costruita sulle competenze dei territori.

«Una politica industriale di sviluppo ha due gambe. Una è attrarre nuovi investimenti e l'altra è aiutare le imprese che ci sono già sul territorio e che vogliono investire. L'investimento di una Pmi sul territorio ha un effetto moltiplicativo

Oggi l'incontro a Torino tra i rappresentanti politici e confindustriali

Il patto del Nord si allarga anche le Pmi partecipano

“Strumenti per competere”

vo importante e permette di mettere a fuoco nuove competenze che consentono all'impresa di rimanere sul mercato», afferma Alberto.

Per questo l'obiettivo deve essere «mettere nelle condizioni le piccole e medie imprese italiane di arrivare al 2035 con maggiore forza competitiva a livello globale. Dobbiamo aiutarle a incentivare le aggregazioni, a lavorare in filiera, ad aumentare le competenze di digitalizzazione e trovare strumenti di politica industriale efficienti. Dobbiamo aiutarle a investire e semplificare perché possano avere tempi certi e auto-



“

Corrado Alberto
Vicepresidente Confapi

L'obiettivo è quello di mettere le aziende nelle condizioni di arrivare al 2035 con maggiore forza competitiva a livello globale

rizzazioni brevi».

C'è poi il tema dell'energia. «Le nostre Pmi competono con altre aziende europee che hanno, per esempio, un costo dell'energia completamente diverso da quello che paghiamo noi. Con gli strumenti della semplificazione possiamo mettere in campo soluzioni anche sotto questo profilo: comunità energetiche industriali, autoproduzione, fotovoltaico sui capannoni, sistemi di accumulo e reti energetiche locali». Automotive, aerospazio, meccatronica, semiconduttori, robotica, intelligenza artificiale, biomedicale e agroindustria di qualità sono le specia-

lizzazioni che, secondo Confapi, vanno accompagnate nella trasformazione.

«Genova, Torino, Milano possono essere quasi un'unica grande piattaforma: abbiamo la produzione, la logistica, la parte economico-finanziaria, l'innovazione. Non è soltanto la richiesta di compensare un territorio disagiato, ma la necessità di valorizzare e proiettare soprattutto nel 2035 un territorio che ha competenze uniche in Europa», dice ancora Alberto. Per questo Confapi vuole entrare nel confronto. «Se pensiamo che l'aggregazione e le filiere siano un modo vincente per il mondo dell'economia e delle Pmi, è ovvio che condividere idee e visioni tra associazioni e tra politica sia il modo migliore per trovare le soluzioni». E il punto di partenza, aggiunge Alberto, deve essere la struttura della manifattura italiana: «Quando programiamo una politica industriale è giusto partire dal sistema delle Pmi e fare in modo che possa essere proiettato nel modo migliore

Partecipano all'accordo Piemonte, Lombardia Veneto, Liguria ed Emilia Romagna

IL COMMENTO**Concretezza, non annunci di fine estate****GIANLUCA PAOLUCCI**

La Cabina di Regia delle cinque Regioni del Nord che nasce oggi a Torino può davvero rappresentare un cambio di passo. A patto che non resti un ennesimo tavolo di principio, ma un metodo di lavoro che mette insieme territori cruciali per la crescita economica del Paese - cinque regioni che insieme pesano oltre la metà del Pil nazionale - attorno a dossier precisi. Il peso della burocrazia sul sistema delle imprese, l'accesso al credito, le filiere industriali, le regole sugli aiuti di Stato. Ed è attorno a questa concretezza che si misurerà il peso e l'impatto dell'iniziativa, prescindendo dai risultati im-

mediati.

Fermo restando che il valore politico dell'operazione dipenderà da un fattore che oggi resta aperto: la capacità di trasformare un coordinamento tra Regioni in un interlocutore riconosciuto da Governo e Commissione europea. La differenza tra visibilità istituzionale e svolta reale sta tutta lì.

Il calendario aiuta a capire se la promessa reggerà. Il Decreto Imprese atteso per il prossimo mese di ottobre offre un primo banco di prova ravvicinato per verificare se le proposte troveranno spazio concreto nei provvedimenti.

Decisivo anche il coinvolgimento diretto di Confindustria e delle rappresentanze industriali regio-

nali: aver portato le imprese al tavolo, insieme agli assessori, riduce la distanza tra chi scrive le politiche e chi ogni giorno affronta costo del credito, burocrazia e transizione tecnologica.

Resta un nodo di fondo: senza una sponda stabile a Roma e a Bruxelles, il rischio è che tutto si areni in un dialogo tra pari livelli istituzionali. Il Nord produttivo, con questa iniziativa, dimostra di saper fare squadra: ora tocca al Governo raccogliere la sfida, ma anche agli enti locali fare la propria parte, perché il primo passo diventi l'inizio di un percorso condiviso, e non un episodio isolato destinato a esaurirsi in un semplice annuncio di fine estate, senza seguito.

Non è un caso che la novità più interessante non sia la sigla in calce a un documento, ma il metodo: l'intesa tra le Regioni, il confronto con il mondo produttivo, infine la richiesta di un canale stabile con Roma e Bruxelles. È una sequenza che, se rispettata, può diventare un modello replicabile anche su altri dossier oggi frammentati tra territori diversi. Il vero banco di prova, però, resterà la capacità di tradurre il consenso politico in atti concreti: senza quel passaggio, la Cabina di Regia rischia di restare un buon esempio di collaborazione istituzionale privo di ricadute reali sulle imprese che ogni giorno attendono risposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

verso il futuro».

I numeri spiegano il peso del sistema. Secondo i dati Confapi, nelle cinque Regioni sono attive 190.311 imprese industriali: 29.900 in Piemonte, pari al 7,76% del totale nazionale; 7.461 in Liguria, l'1,94%; 74.934 in Lombardia, il 19,46%; 43.148 in Veneto, l'11,20%; 34.868 in Emilia-Romagna, il 9,05%.

L'incontro di oggi a Torino sarà il primo banco di prova del fronte allargato. Le Confindustrie regionali rappresentano 35.600 aziende e 1,83 milioni di addetti. Il lavoro proseguirà il 23 ottobre a Milano, al World Manufacturing Forum, mentre le cinque Regioni puntano ad arrivare al Decreto Imprese annunciato per ottobre con proposte condivise. «Non siamo a chiedere per mendicare qualcosa per un ammalato», conclude Alberto. «Stiamo ragionando su una politica industriale di lungo termine che utilizzi gli strumenti migliori che abbiamo a disposizione per il sistema delle Pmi e dei nostri imprenditori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Zes unica anche al Nord: senza tagli al Mezzogiorno servono almeno 4 miliardi

Il governo pensa di estendere la misura con un Dl su accelerazione industriale, credito d'imposta e semplificazione: prime aperture anche dal Pd, «patto» tra le regioni settentrionali

LO SCENARIO

Nando Santonastaso

La prima finestra utile potrebbe essere tra fine mese e ottobre, quando dovrebbe approdare in Consiglio dei ministri il Decreto-legge sul nuovo pacchetto di semplificazioni per le imprese (soprattutto in chiave energetica) al quale stanno lavorando i ministri Urso e Zangrillo. Sarebbe quella la sede più "naturale" per rendere operativa l'ormai prevista estensione al Centro-Nord del "modello Zes unica Sud", più volte annunciata dalla premier Meloni e sollecitata a gran voce da Confindustria e dalle stesse Regioni (Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia-Romagna, Liguria) che spingono da tempo anche sul versante dell'autonomia differenziata, con l'aggiunta anche di Lazio e Molise. La decisione finale spetterà comunque al presidente del Consiglio che ha avvocato a sé il dossier Zes ma che ci sia una volontà politica trasversale di procedere in questa direzione è ormai evidente. Lo confermano le parole dell'altro giorno a Genova della segretaria del Pd Elly Schlein che forse per la prima volta in pubblico ha fatto riferimento all'esigenza «dell'autorizzazione unica della Zes a tutta Italia per semplificare e accelerare gli investimenti».

LE IMPRESE

L'obiettivo - anche in chiave elettorale, inutile negarlo - è rispondere alle preoccupazioni del sistema delle imprese, soprattutto del Settentrione, che chiedono provvedimenti definitivi e funzionali per combattere la burocrazia, ritenuta ancora una volta il nemico numero uno della crescita. Si tratta però di capire come il Governo intenderà muoversi, atteso che i risultati a dir poco eccellenti assicurati dalla Zes unica al Mezzogiorno in questi ultimi 32 mesi (oltre 1.500 autorizzazioni uniche per 9,5 miliardi di euro di investimenti attivati, 25mila ricadute occupazionali) non possono essere messi a rischio attraverso una eventuale «sfida di attrattività» tra i territori del Paese. L'ipotesi su cui si sta ragionando, a quanto pare, è di allargare al Centro-Nord una sorta di sistema di semplificazioni mirate per settori produttivi, quelli in particolare alle prese da tempo con le maggiori difficoltà (ad esempio l'automotive). Nel senso che si individuerrebbero «aree di accelerazione industriale» per favorire i nuovi investimenti, sulla falsariga di quanto avviene dall'1 gennaio 2024 in tutto il Sud (più Umbria e Marche). Ovvero, aree in cui basterebbero poche settimane per le

autorizzazioni e la riduzione all'osso delle procedure, anche sotto il profilo urbanistico. Il tutto, però, a costo zero, senza cioè estendere oltre il Garigliano anche l'utilizzo del credito d'imposta che è stato una delle leve decisive per l'esplosione della Zes unica Sud («Dal 2024 al 2028 si conteranno alla fine più di 10 miliardi di credito d'imposta Zes, grazie alle leggi Finanziarie del Governo Meloni», ha detto più volte il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega al Sud Luigi Sbarra). Lo impedirebbe l'Europa, che vigila su eventuali deroghe alle regole che impediscono gli aiuti di Stato alle zone economicamente forti. Ma lo renderebbe pressoché impossibile la necessità di mantenere i conti pubblici in ordine: e la prospettiva di destinare altri miliardi alla Zes unica del Centro-Nord (non meno di 4, a quanto pare) non andrebbe certo in questa direzione. Non è un caso, del resto, che finora la stessa Meloni abbia sempre insistito sulla possibilità di allargare le sole semplificazioni amministrative, riconoscendo in ogni occasione l'impatto assolutamente strategico della Zes unica sul Mezzogiorno. L'obiettivo finale, nelle parole utilizzate dalla premier anche nel videomessaggio di Ceglie Messapica la settimana scorsa, è «rendere l'Italia più forte, più coesa, più competitiva, più capace di vincere le sfide di questo tempo». Vediamo se e cosa dirà in proposito la premier domani a Bari, in occasione dell'evento organizzato per festeggiare il record di longevità del governo.

IL FRONTE DEL NORD

Ma intanto al Nord Regioni e le associazioni territoriali di Confindustria serrano le file. È praticamente di queste ore la costituzione di una cabina di regia trasversale, con le Regioni Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia-Romagna e Liguria, per mettere nero su bianco una piattaforma comune sulle politiche industriali con la collaborazione di Confindustria. C'è già stata una prima riunione a Torino con la partecipazione degli assessori regionali allo sviluppo economico. L'idea è di un "Patto del Nord", messa a punto soprattutto dalla Lombardia, che mira a «cercare di costruire delle proposte funzionali, tutti insieme, per fare in modo che dal governo e dalla Commissione europea arrivino decisioni efficaci per i nostri territori». Non c'è un diretto riferimento alla Zes unica ma il carattere trasversale dell'iniziativa sul piano politico (si tratta come detto delle stesse Regioni che sono in pressing sul Governo per l'ampliamento della Zes) e il coinvolgimento delle Confindustrie territoriali danno il senso del peso almeno potenziale della "mobilitazione". Di qui alla necessità di calibrare le scelte per non scontentare nessuno con il prossimo Decreto-legge sulle semplificazioni per le imprese il passo è breve. Anche perché più o meno nelle stesse ore il Governo dovrà definire l'ammontare delle risorse del Credito d'imposta Zes del prossimo triennio: Sbarra le ha di recente quantificate in almeno 4 miliardi, considerate le richieste degli ultimi due anni (più di 15 mila). E che anche questa decisione sia strategica per il futuro della Zes unica Sud è poco ma sicuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stabilità, lavoro, export e famiglie Il bilancio del governo Meloni

SBLOCCATI CONTRATTI PER CINQUE SETTORI E MAI COSÌ TANTE DONNE AL LAVORO TRA LE RIVENDICAZIONI ROTTA MIGRANTI E SANITÀ

IL DOCUMENTO

ROMA Il giro di boa dei quattro anni è una sfilza di numeri da record per il governo più longevo della storia della Repubblica, tra occupazione (oltre 1 milione di occupati in più da quando è in carica il governo Meloni), dati mai visti prima sull'export (quasi 10% l'aumento dei sei mesi di quest'anno rispetto alla prima metà del 2022; +2,7% in quattro anni; e +7,2% l'export 2025 verso gli Usa nonostante i dazi), le numerose novità sui contratti della Pa (cinque i settori sbloccati con tanto di aumenti), ma anche con la certificazione della tenuta dei conti pubblici (dalla capacità di ridurre il rapporto deficit/Pil di cinque punti) e con una riforma fiscale in cantiere che, così corposa, non si ricorda dagli anni 70. Più stabilità uguale più forza per l'Italia, dice il documento di 28 pagine pieno dei traguardi snocciolati da Fratelli d'Italia per celebrare la longevità dell'esecutivo. L'obiettivo è proprio descrivere la forza con un'ondata di numeri. E si parte dall'occupazione record, primo indizio di un'economia che gira e che fa da contorno agli interventi per le famiglie, al sostegno alla sanità alla lotta alla criminalità, passando per le misure su sicurezza, migranti ed energia.

LE FAMIGLIE

Gli italiani che lavorano sono arrivati, dunque, a quota 24,3 milioni a luglio 2026, rispetto ai 23,2 milioni di novembre 2022, ricorda il dossier, con il tasso di occupazione al picco del 63,2%. In parallelo la disoccupazione generale scende al 5,8% (oltre 2 punti in meno rispetto al 2022) e quella giovanile (15-24 anni) scende ai minimi storici (18,9% rispetto al 24% di settembre 2022). Il tutto in un mercato meno precario con oltre 1,3 milioni di lavoratori a tempo indeterminato in più (16,583 milioni a luglio 2026 rispetto ai 15,250 milioni di novembre 2022) e 534.000 precari in meno, mentre non ci sono mai state così tante donne al lavoro in Italia (il 54,5% a livello nazionale). Sempre sul fronte donne, il governo rivendica le mosse a sostegno alle mamme (con il Bonus del 2024), mentre si è garantito più tempo per i figli grazie al congedo parentale con 3 mesi indennizzati all'80% della retribuzione. Nel capitolo famiglie c'è anche il "Bonus Nido", potenziato e innalzato, ma anche il "Bonus Libri" e il "Bonus Nascite". E c'è la riforma del calcolo Isee a favore dei nuclei numerosi, mentre è stata confermata la Carta «Dedicata a te» e introdotto lo sconto Tari del 25% per le famiglie in difficoltà. Il Piano Casa servirà, poi, presto a erogare 10 miliardi di euro per oltre 100 mila alloggi in 10 anni oltre a interventi straordinari per la riqualificazione delle 60 mila case popolari ora non assegnabili. È già scattato dal 2026, invece, il Fondo per il sostegno

abitativo dei genitori separati e divorziati e il Fondo per il sostegno del caregiver familiare.

LE TASSE

I risultati positivi, anche nella lotta alla povertà con politiche di sostegno al reddito e di stimolo all'occupazione, hanno fatto scendere dell'1,8% tra il 2022 e il 2025 la percentuale di persone a rischio povertà o esclusione sociale, va avanti il documento. E per favorire lavoro e redditi è stata introdotta la maxi-deduzione del costo del lavoro al 120% per chi crea occupazione e l'azzeramento dei contributi per chi assume donne svantaggiate, giovani under 35 e beneficiari dell'Assegno di Inclusione.

Altri interventi toccano le partite Iva, mentre sono stati anche agevolati i premi di produttività e i fringe benefit. Sono 21 i miliardi «immessi direttamente nelle tasche degli italiani», dice ancora il documento. «La ritrovata credibilità internazionale, la stabilità politica e la piena fiducia dei mercati» del governo «contro l'instabilità estera» si pesa poi con il crollo dello spread Btp/Bund (dai 233 punti base del 21 ottobre 2022 agli 80 punti base oggi) che ha portato a «enormi vantaggi», dalla minore spesa per interessi sul debito all'inedito sorpasso sul differenziale dei titoli di Stato francesi. «Oggi l'Italia è giudicata dagli investitori internazionali un Paese più sicuro e meno rischioso rispetto a storiche potenze europee come la Francia».

CONTI E SICUREZZA

Poi il dettaglio dei traguardi sui conti pubblici: in netto ribasso anche il deficit sceso in questi anni dall'8,1% del 2022 al 3,1% del 2025, dato che sarebbe potuto essere migliore - si sottolinea - senza il peso del Superbonus. Sul fronte sicurezza, nei primi 7 mesi del 2026 sono sbarcati in Italia circa 16mila migranti, il 55% in meno rispetto allo stesso periodo del 2025, il 60% in meno rispetto allo stesso periodo del 2022 e l'80% in meno rispetto allo stesso periodo del 2023. Non solo: nei primi otto mesi i rimpatri ammontano a 5.620. Su «controllo dei confini, lotta ai trafficanti di esseri umani, accordi con le Nazioni di origine e transito, apertura di centri di rimpatrio nei Paesi terzi», l'Europa sta «seguendo la strada aperta dall'Italia con il protocollo con l'Albania», sottolinea Fratelli d'Italia.

L'ENERGIA

Con il Piano Mattei per l'Africa, l'Italia ha invece «rivoluzionato i rapporti con il continente africano» oltre a «rafforzare sicurezza e l'indipendenza energetica» in un Paese che da ottobre 2022 ad aprile 2026 ha installato circa 24 GW di potenza rinnovabile in più, «il triplo di quella dei governi precedenti» (5 miliardi le risorse stanziare per il caro-energia, più la spinta al nucleare). Rivendicato anche l'aumento degli agenti e dei controlli con 45mila assunzioni nelle forze dell'ordine e ulteriori 25mila previste entro fine legislatura. Grazie anche a questo nel 2025 i reati sono scesi del 16% rispetto al 2014, con gli omicidi a -40% sul 2014. Mentre saranno 10mila i nuovi posti detentivi entro il 2027 grazie al Piano carceri.

SANITÀ

Sul tema Sanità il governo rivendica l'aumento record delle risorse: una spesa di quasi 143 miliardi per il 2026 con il "Decreto liste d'attesa" ha visto nel primo semestre 2026

registrate oltre 1,6 milioni di prestazioni in più erogate nei tempi di garanzia. Sul fronte cultura, c'è la citazione del "Piano Olivetti", la riforma del Tax Credit e le nuove "Carte Cultura" per merito e reddito. Infine sul fronte sportivo FdI ricorda il record da 3,8 miliardi (1,7 miliardi dedicati alle infrastrutture pubbliche).

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI DELL'ECONOMIA

Tito Boeri

“Peso dei rincari devastante per i lavoratori Ora salario minimo legato all'inflazione”

L'economista: “Interventi d'emergenza come il taglio delle accise non aiutano. Si guardi alle fasce deboli”

L'INTERVISTA

FABRIZIO GORIA

L'Italia è stretta tra inflazione persistente, finanze pubbliche sotto tensione e una curva demografica avversa. Una sfida imponente per il governo di Giorgia Meloni in vista della legge di Bilancio. Tito Boeri, professore della Bocconi e direttore scientifico del Festival internazionale dell'Economia di Torino che parte il 22 ottobre, delinea le priorità con pragmatismo. «Misure di breve termine come quelle sulle accise dei carburanti servono a poco, gli stipendi sono troppo bassi e occorrono interventi strutturali come un salario minimo», avverte l'economista.

L'inflazione è più duratura del previsto e le tensioni sociali rischiano di crescere. Il dibattito sulla legge di Bilancio si preannuncia complesso. Cosa dobbiamo attenderci?

«L'esempio del taglio delle accise illustra la logica degli ultimi anni con esecutivi concentrati su provvedimenti di breve respiro per arginare emergenze temporanee. L'aumento del prezzo del petrolio andava affrontato tutelando le fasce di popolazione maggiormente esposte e intervenendo sui margini di raffinazione aumentati di più del prezzo del petrolio. Invece abbiamo speso miliardi per prorogare di settimana in settimana interventi a favore anche di chi non ne avrebbe bisogno».

E chi è sul mercato del lavoro fa fatica...

«Riguardo all'inflazione l'impatto sui lavoratori è stato devastante. Dalla seconda metà del 2021 abbiamo subito una fiammata che il sistema di contrattazione collettiva non ha saputo recuperare. Il potere d'acquisto dei salari ha subito una contrazione drammatica. La colpa non risiede nell'evento esogeno ma nell'inerzia politica nel riformare un sistema contrattuale inefficiente. Un primo passo necessario resta l'introduzione di un salario minimo indicizzato all'inflazione e l'approvazione di una legge sulla rappresentanza sindacale».

Le fasce deboli continuano a perdere terreno. Qual è il suo giudizio sulle scelte del governo nel contrasto alla povertà?

«L'unico intervento di politica economica di rilievo di questo esecutivo è stata l'abolizione del Reddito di cittadinanza. Si trattava di una misura con difetti evidenti



REPORTERS

da me segnalati fin dalla sua introduzione. Tuttavia stabilire che le persone in età lavorativa e in condizioni di povertà non debbano ricevere alcun sostegno istituzionale è un principio estraneo alle pratiche di ogni Paese avanzato. Il lavoro non sempre permette di uscire dalla povertà. Con salari italiani spesso si lavora e si rimane poveri».

E adesso?

«Il Pnrr ha destinato risorse marginali alle vere priorità delle famiglie come l'assistenza sociale di prossimità e il potenziamento della sanità pubblica. Le riforme in grado di proteggere i cittadini dai nuovi rischi economi-



“

Tito Boeri

Economista e Direttore scientifico del Festival Internazionale dell'Economia

Abbiamo perso due milioni di residenti
Ma il Paese fatica a trovare vie d'uscita dalla stagnazione

Un errore continuare a comprimere il costo del lavoro anziché incrementare la produttività e usare l'intelligenza artificiale

ci sono per lo più assenti, lasciando larghe fasce della popolazione esposte alla marginalizzazione».

Però l'Italia dispone ancora delle risorse europee. Il Pnrr è un'occasione mancata per il rilancio strutturale?

«Il dibattito politico certifica un'occasione perduta. Le discussioni si concentrano sulla fretta di spendere i fondi senza valutare la qualità della spesa o la sua reale necessità economica. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza nasceva come strumento per attuare riforme capaci di rilanciare la crescita di lungo periodo. Noi ci siamo indebitati aumentando il debito pubblico nazionale ma non

abbiamo orientato il Paese verso uno sviluppo sostenibile. Le riforme essenziali riguardano ambiti che rappresentano freni storici alla crescita e che incrementano a dismisura i costi del fare impresa. Nessuna di queste riforme ha visto la luce in modo compiuto».

Ovvero?

«Non ci sono progressi tangibili nella giustizia civile e questo rende difficile tutelare i diritti e aumenta a dismisura i costi di fare attività economica. La pubblica amministrazione ha avuto l'opportunità unica di inserire personale qualificato ma avrebbe dovuto adottare criteri selettivi rigorosi nelle assunzioni spingendo più italiani a laurearsi. Sul mercato del lavoro registriamo criticità enormi nella mobilità e nei salari, tenuti a livelli insoddisfacenti da imprese che sfruttano un eccessivo potere di mercato sui lavoratori».

E veniamo ancora una volta alle disegualanze. Alla luce dell'ultimo rapporto Istat, quali sono le emergenze da affrontare?

«L'evoluzione demografica certificata dall'Istat documenta una popolazione in diminuzione. Abbiamo perso circa due milioni di residenti dai picchi storici e la forza lavoro si contrarrà del trenta per cento nei prossimi 25 anni. Questo quadro sottopone a uno stress insostenibile le istituzioni preposte al benessere collettivo. Il sistema previdenziale risente del calo dei contribuenti e dell'aumento del pensionato».

Poi?

«Il sistema sanitario affronta il carico di una popolazione anziana con un fabbisogno di cure maggiore a fronte di un restringimento della base fiscale. C'è un sovraccarico evidente delle strutture e del personale che i cittadini sperimentano ogni giorno. Altri Paesi in declino demografico reagiscono per tempo. La Cina e il Giappone puntano sull'innovazione tecnologica, la Spagna scommette sull'integrazione degli immigrati per sostenere il tessuto produttivo e finanziare lo stato sociale».

El'Italia?

«Rimane ferma e continua ad affrontare l'immigrazione con una logica emergenziale. Le nostre aziende sembrano voler mantenere i margini di profitto comprimendo il costo del lavoro anziché incrementare la produttività e utilizzare l'intelligenza artificiale. Apparia un Paese in declino che fatica a trovare vie d'uscita alla stagnazione».

Il tema: “Salvare lo Stato sociale”. Dal 22 al 25 ottobre gli incontri a Torino, con sei premi Nobel

Torna il Festival Internazionale dell'Economia

L'EVENTO

GIOVANNITURI

«**S**alvare lo Stato sociale», un titolo, un appello. Torna il Festival Internazionale dell'Economia a Torino. Dal 22 al 25 ottobre, nella sua prima versione autunnale, quest'anno la manifestazione curata da Editori Laterza, Collegio Carlo Alberto - Torino Local Committee (Tolc), con la direzione scientifica di Tito Boeri, mette sotto i riflettori il welfare sotto pressione.

Oltre 130 appuntamenti gratuiti. Ospiti di primissimo piano. Dai Premi Nobel per l'Economia Philippe Aghion, David Card, Joel Mo-

kyr, James A. Robinson, Alvin Roth e Michael Spence al governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, e il suo predecessore, Ignazio Visco. Dal presidente dell'Abi Antonio Patuelli al presidente di Intesa Sanpaolo, Gian Maria Gros-Pietro. E poi ancora: Piero Cipollone, Carlo Cottarelli, Elsa Fomeri, Raffaele Fitto, Chiara Saraceno, Pier Carlo Padoan. Ma anche figure più distanti dal mondo strettamente economico come Gianrico Carofiglio, don Luigi Ciotti, Sara Gama, Vera Gheno, Paolo Giordano.

Quattro giorni per mettere in dialogo esperienze, propo-

ste, evidenze. Oltre a costruire una visione futura di Stato sociale. La Stampa è media partner dell'iniziativa, inserita nell'ambito di Torino Futura, così come Rai Radio 1, Rai Radio 3 e Rai News 24. Da quest'anno, inoltre, al via il gemellaggio con Jéco - Les Journées de l'Economie, festival nato a Lione nel 2008, ormai uno dei principali appuntamenti di divulgazione economica in Francia e il cui comitato scientifico è co-presieduto da Philippe Aghion e Céline Antonin.

Per l'editore Giuseppe Laterza, «anche quest'anno il Festival Internazionale

dell'Economia unirà alle migliori competenze internazionali della disciplina esperti italiani e stranieri di diversi ambiti del sapere». L'intenzione è affrontare «un tema essenziale per il nostro futuro, su cui l'Europa ha aperto la strada e rimane un presidio di civiltà», ossia il welfare state. E proprio il dibattito attorno a quest'ultimo vede «grande soddisfazione» da parte di Giorgio Barba Navaretti e Pietro Garibaldi (Fondazione Collegio Carlo Alberto e Tolc): «Salvare lo Stato sociale è un tema fondamentale e coerente con la tradizione di Torino», che vive «un forte invecchiamento della popolazione e flussi di immigrazione significativi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia

S Mercati • Aziende • Energia • Sostenibilità

Il punto della giornata economica

ITALIA

FTSE/MIB

51.792

-0,24%

FTSE/ITALIA

54.372

-0,27%

SPREAD

83,39

+1,45%

BTP 10 ANNI

4,2139%

+1,3%

EURO-DOLLARO

CAMBIO

1,1592

+0,01%

PETROLIO

WTI/NEW YORK

90,98

+0,74%

Allerta per il costo del gas Arera aumenta la tariffa anche per i vulnerabili

Il prezzo al dettaglio segna un rialzo del 6,9%: timori in vista dell'autunno
Il Codacons stima un incremento di 102,6 euro a famiglia rispetto a luglio

PAOLO BARONI
ROMA

È allarme per il prezzo del gas che sui mercati internazionali inverte un record dopo l'altro. La nuova stagione termica non è ancora iniziata, la domanda quindi segue ritmi normali eppure le quotazioni per effetto dell'escalation del conflitto in Medio Oriente continuano a crescere. Ieri sul Ttf, l'hub di riferimento europeo di Amsterdam, le quotazioni dei futures del metano hanno così toccato quota 74,4 euro al megawattora, in rialzo del 3,02% sul dato finale di martedì. Si tratta dei massimi dal 2023 a oggi.

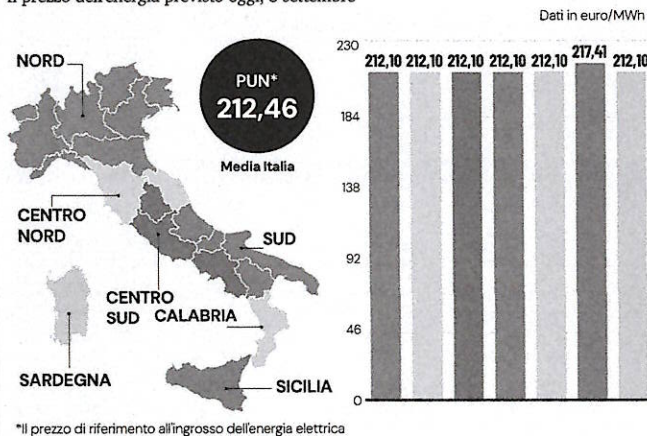
Anche i prezzi al dettaglio segnano un forte rialzo, facendo temere il peggio in vista dell'autunno-inverno. Ieri l'Arera, l'autorità che regola il mercato dell'energia, ha comunicato l'aggiornamento dei prezzi per gli utenti del Servizio di tutela della vulnerabilità. In base alla media

Peri 2,3 milioni di clienti nel Servizio di tutela è il quarto rincaro consentivo

mensile del prezzo sul mercato all'ingrosso italiano è previsto che il costo delle forniture riferite ad agosto salga del 6,9%. Per i 2,3 milioni di clienti ancora nel Servizio di tutela si tratta del quarto aumento consentivo delle bollette. Un cliente tipo - che ha consumi medi di gas di 1.100 metri cubi all'anno - arriva così a pagare 143,72 centesimi di euro per metro cubo, compresi 36,92 centesimi di tasse e 4,98 centesimi di oneri di sistema. «È il secondo prezzo più alto di sempre, inferiore solo a quello del dicembre 2022, quando si raggiunse il record storico per via della guerra in Ucraina. Ma in quel caso si trattava di un mese invernale, con il picco della domanda, non certo del mese di agosto con temperature africane» segnala l'Unione nazionale consumatori. Nell'ipotesi di prezzi costanti il Codacons stima un aumento di 102,6 euro a nucleo rispetto a di luglio con la bolletta media che sale a 1.581 euro annui che, sommati ai 632,6 della

IL BOLLETTINO DELLA LUCE

Il prezzo dell'energia previsto oggi, 3 settembre



LA STARTUP FINANZIATA DAL CALCIATORE



Mbappé e la sanità in Africa

Alan, la startup finanziata dal calciatore Kylian Mbappé, si espande in Africa. Attiva nel settore della Sanità, l'azienda è nata in Francia circa dieci anni fa e oggi opera anche in Spagna, Belgio e Canada con circa 1 milione di membri. Ora punta ad acquisire la compagnia assicurativa senegalese Tanel, che ha circa 70 mila clienti tra Senegal e Costa d'Avorio.

luce, porta il conto totale per un utente vulnerabile a 2.213,6 euro. Rispetto ad agosto 2025, le tariffe del gas per i vulnerabili risultano più elevate del 33,8%, pari ad un aggravio di spesa da 400 euro a utenza su base annua. Rimedi possibili alla luce di questa che si configura come una vera e propria stangata estiva? «O il Governo interviene nel mese di settembre, come fece Draghi, abbassando l'Iva sul gas al 5% oppure i

bilanci delle famiglie del ceto medio andranno in tilt mentre i ceti meno abbienti non riusciranno a pagare le bollette. Si tratta di un'emergenza nazionale. Il Governo non può continuare a voltarsi dall'altra parte» sostiene il vicepresidente dell'Unc Marco Vignola. Anche per il presidente di Assoutenti Gabriele Melluso chiede di ridurre l'Iva sul gas al 10%, tagliare gli oneri di sistema «e procedere all'atteso disaccoppiamento tra energia e gas, che altera i prezzi finali ai consumatori».

Prezzi così alti dell'energia (ancora ieri il petrolio viaggiava attorno ai 95 dollari al barile) rendono più concreto il rischio di contagio su beni e servizi spingendo ancora più all'insù l'inflazione dopo il +3,3% registrato ad agosto. Ieri dall'Istat sono arrivati altri dati allarmanti. A causa dei «marcati rialzi dei prezzi della componente energetica sul mercato interno» a luglio, infatti, i prezzi alla produzione dell'industria sono tornati ad aumentare su base mensile (+2,4%) ed accelerano la loro crescita su base annua passando dal +5,4 di giugno a +7,8 (da +6,8 a +9,3 i prezzi sul mercato interno). In rialzo anche i prezzi dei servizi alle imprese che nel secondo trimestre dell'anno sono cresciuti del 4,3% su base annua (dal +2,7% nei primi tre mesi). In questo caso la crescita è sostenuta principalmente dai rialzi dei servizi di trasporto e magazzinaggio che segnano un +7%. Inutile dire che nonostante gli sconti dei mesi passati il caro gasolio ha un peso notevole su tutte queste attività che rischia poi di scaricarsi sui beni trasportati e quindi sulle spese degli italiani.

A Eni il giacimento petrolifero in Venezuela Avrà l'esclusiva su 35 miliardi di barili

L'accordo riguarda Junin-5. L'ad Descalzi: «Valorizzata la nostra presenza storica nel Paese»

Eni ha firmato con il Venezuela l'intesa che la rende operatore esclusivo di Junin-5, il maxi-giacimento di olio pesante che custodisce 35 miliardi di barili e che oggi ha un'a produzione ferma a 12 mila barili al giorno. Secondo indiscrezioni raccolte da Bloomberg, l'ambizione è superare nel tempo la soglia di un milione di barili al giorno.

L'accordo dura 25 anni, con possibilità di proroga, ed è stato ufficializzato dalla presidente Delcy Rodríguez, durante la visita del segretario all'Energia statunitense Chris Wright, della ministra degli Idrocarburi Paula Henao, dell'amministratore delegato di Pdvsá Héctor Obregón e del numero uno di Eni, Claudio Descalzi. Proprio Descalzi ha collocato l'operazione in una fase storica in cui la sicurezza ener-



Al vertice Claudio Descalzi, amministratore delegato di Eni

getica, basata su abbondanza di risorse e diversificazione delle vie di approvvigionamento, risulta vitale per l'equilibrio mondiale.

La firma chiude il percorso aperto dalla lettera di intenti del 28 aprile 2026, pensata per rilanciare l'estrazione con il passaggio dall'attuale «impresa mixta» Petrojunin (Eni 40%, Pdvsá 60%) al nuovo regime del «Contrato de participación productiva de hidrocarburos», introdot-

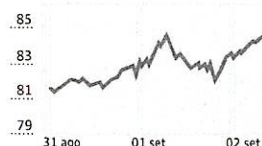
to dalla legge sugli idrocarburi varata dall'Assemblea venezuelana nel gennaio 2026. Da operatore esclusivo, Eni assume la piena responsabilità tecnica, finanziaria e commerciale del progetto. «L'operatorship di un'area importante come Junin-5 ha detto l'ad - è il riconoscimento della nostra capacità di realizzare in modo rapido ed efficiente progetti complessi e valorizza la nostra presenza storica nel Paese, che non abbiamo mai abbandonato». Il gruppo è in Venezuela dal 1998 e detiene 6 licenze minerarie, offshore nel Golfo del Venezuela e nel Golfo di Paria, onshore nella regione dell'Orinoco, la più ricca riserva petrolifera oggi conosciuta. Nel 2025 la produzione in quota nel Paese è stata di 64 mila boe al giorno, in larga parte dal campo a gas Perla, che copre circa il 35% del gas consumato dal Venezuela. Perla rientra nella licenza Cardon IV, divisa in parti uguali tra Eni (50%) e Repsol (50%).

L'annuncio segue di poche ore quello di Chevron, che ha siglato con Caracas un'intesa da 7 miliardi di dollari per sviluppare due giacimenti nella stessa cintura dell'Orinoco e raddoppiare la produzione in cinque anni. R.E. —

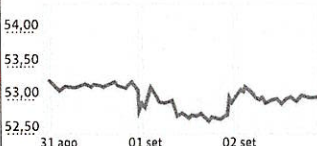
© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

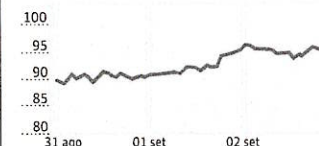
↑ SPREAD BTP/BUND
1,45% 83,89



↑ DOW JONES
+0,56% 53.061,95



↑ BRENT
+0,48% 95,10 \$



↓ FTSE MIB
51.792 -0,24%

↓ FTSE ALL SHARE
54.372 -0,27%

↓ EURO/DOLLARO
1,1589 \$ -0,02%

Gas, arriva la stangata e l'inverno ora preoccupa

L'Arera aumenta i prezzi del 6,9% a 2,3 milioni di utenti
In Europa quotazioni ai massimi dal 2023 con riserve già basse

IL PUNTO

Eni si espande in Venezuela firmata l'intesa

Per l'oil&gas venezuelano è scoccata l'ora degli accordi. Dopo mesi di trattative e promesse - accompagnate da calorosi inviti da parte del governo degli Stati Uniti - le grandi compagnie internazionali si sono messe in fila per siglare contratti con Caracas. Tra queste spicca l'italiana Eni. L'occasione, come per tutti gli altri deal, è stata la visita nella capitale sudamericana del segretario Usa dell'Energia, Chris Wright. Il gruppo guidato da Claudio Descalzi ha firmato con la compagnia di Stato Pdvsu un accordo che attribuisce all'italiana il ruolo di operatore esclusivo del maxi giacimento di petrolio Junin 5, situato nella ricca fascia dell'Orinoco. Per i prossimi 25 anni, invece, Eni sarà responsabile tecnica, finanziaria e commerciale di un campo di petrolio pesante che oggi produce circa 12 mila barili al giorno, ma che si stima contenga 35 miliardi di barili certificati. E che, secondo *Bloomberg*, potrebbe raggiungere quota 400 mila per la fine del decennio, con un investimento di circa 1,5 miliardi di dollari l'anno. Eni non è la sola a essersi fatta avanti. La statunitense Chevron ha siglato un accordo da oltre sette miliardi per raddoppiare la produzione nel Paese, ma la lista è lunga e potrebbe includere anche le europee Shell, Bp e Repsol. In parallelo, l'amministrazione di Donald Trump si è assicurata l'accesso a 65 miliardi di barili venezuelani attraverso l'intervento della privata North American Blue Energy Partners. Ormai al centro delle mire straniere, Caracas starebbe valutando l'uscita dall'Opec, il cartello dei produttori di greggio. Washington non si esprime - «spetta a loro decidere», ha glissato Trump - e resta convinta del progetto: il Venezuela potrà generare oltre due milioni di barili al giorno entro il 2030. — **E.B.**

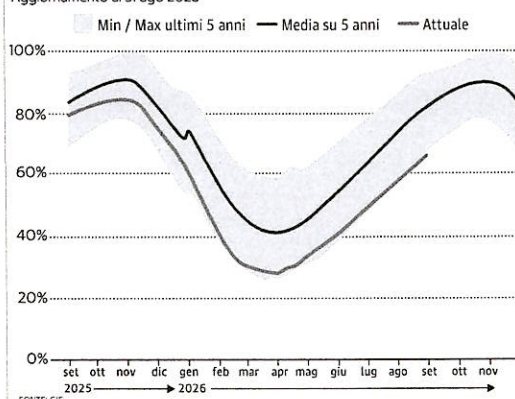
di FILIPPO SANTELLI
ROMA

Non solo i rincari di benzina e diesel. I nodi della guerra in Medio Oriente vengono al pettine anche sul mercato del gas. Ieri l'Autorità per l'energia ha comunicato i prezzi per agosto per i 2 milioni e 300 mila utenti vulnerabili che godono delle tariffe tutelate: l'incremento su luglio è del 6,9%, visti i costanti aumenti della materia prima. E l'ulteriore cattiva notizia in vista dell'inverno, pure per gli utenti sul mercato libero, è che i rincari non sembrano finiti. Il prezzo del metano all'ingrosso al Ttf di Amsterdam, il riferimento europeo, ieri è salito ancora a 73 euro al Megawattora, un livello che non si vedeva dall'inizio del 2023, il terribile inverno successivo all'invasione dell'Ucraina e al divorzio dal gas russo.

Cosa spiega il balzo delle ultime settimane, dopo mesi di relativa tranquillità? Rispetto al petrolio, che ha trovato vie per aggirare Hormuz, l'export di gas dal Golfo è azzerato. E il riaccendersi delle ostilità ha allontanato l'ipotesi di un ritorno alla normalità: pochi giorni fa il Qatar ha annunciato che non potrà onorare i contratti di fornitura almeno fino a novembre. Tutto ciò mentre l'Europa, dipendente dalle importazioni, approssima l'inverno con gli stoccaggi ai minimi degli ultimi cinque anni, 65%. E la Germania, primo consumatore, perfino più giù, poco sopra il 50.

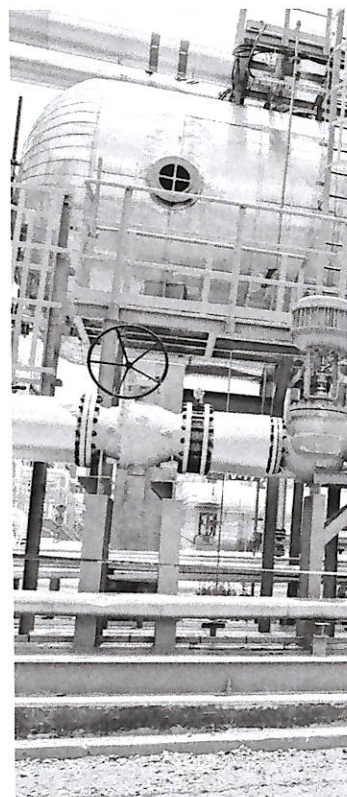
La Commissione ripete che la situazione non desta «preoccupazioni immediate per la sicurezza degli approvvigionamenti», e che il target dell'80% di riempimento (già ridotto dal 90) è sufficiente e realizzabile. Rassicurazioni dietro cui si legge anche l'esigenza di difendere lo stop alle importazioni di gas liquefatto dalla Russia, che da gennaio farà venir meno altra offerta. Negli ultimi giorni però proprio Berlino, che aveva scommesso su un rientro della crisi, ha riconosciuto di essere stata troppo ottimista: al massimo le sue riserve arriveranno al 70%. Mentre alcuni analisti diffondono proiezioni allarmanti. Secondo Seb Kennedy di Energy Flux per garantire all'Europa un inverno «gestibile» tutto dovrebbe andare bene, stagione mite e flussi dal Golfo in ripresa parziale. Ma se tutto restasse come oggi e il freddo fosse nella media gli stoccaggi scenderebbero a marzo al 6,7%, il minimo storico. Men-

IL LIVELLO DEGLI STOCCAGGI DI GAS NEL CORSO DELL'ANNO RISPETTO AL VALORE MEDIO DI 5 ANNI
Aggiornamento al 31 ago 2026



tre in condizioni avverse, come un inverno freddissimo, si prosciugheranno prima della fine della stagione. In questo caso, per quanto poco probabile, si dovrebbe razionare. Ma anche lo scenario «centrale», più pro-

babile, porterebbe i prezzi in territorio inesplorato: magari non ai picchi del 2022, oltre i 300 euro, ma sopra quelli attuali. Sugli stoccaggi l'Italia ha fatto i compiti, è all'83% il gas non mancherà. Ma resta esposta ai costi



come e più degli altri, visto che il metano è la fonte che - causa ritardi sulle rinnovabili - da noi fa anche il prezzo dell'elettricità. Ad agosto quello all'ingrosso è schizzato a 180 euro al megawattora, in questo inizio di set-

IL CASO
di VALENTINA CONTE
ROMA

Sconto sulle accise diesel ai tempi supplementari al vaglio una micro-proroga

Sconti sul diesel ai tempi supplementari. Il governo prende tempo. Il taglio di 17 centesimi sulle accise scade sabato 5 settembre e per ora non ci sono né vertici politici né Consigli dei ministri in agenda. I riflettori sono puntati sulla giornata di domani, con la premier Giorgia Meloni a Bari per celebrare il record del suo governo, il più longevo della storia repubblicana. Poi però arriverà il conto dei carburanti.

Senza un nuovo intervento, da domenica il diesel farà un altro balzo: dagli attuali 2,131 euro al litro sulla rete ordinaria a circa 2,30. E dai 2,206 dell'autostrada a quasi 2,38. Oltre il record storico nazionale del marzo 2022. Ecco



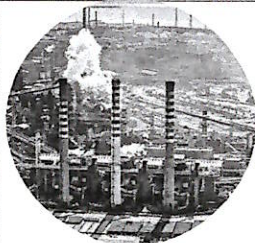
● La corsa dei prezzi dei carburanti non si ferma e sabato prossimo scadono gli sconti

perché al Tesoro si fanno i conti fino all'ultimo centesimo. I tecnici aspettano di contabilizzare l'extragetto Iva di agosto, da utilizzare con il meccanismo delle accise mobili. Quello di luglio, 20,8 milio-

ni, era bastato per appena due giorni di sconto. Stavolta il bottino non sembra tale da finanziare una proroga lunga. Ma anche pochi giorni sarebbero preziosi per spostare alla prossima settimana

ACCIAIO

Convocato il tavolo sul futuro dell'ex Ilva l'8 settembre



La prossima riunione del tavolo per l'ex Ilva è stata convocata l'8 settembre a Palazzo Chigi. Oltre ai sindacati dei metalmeccanici, parteciperà anche Federmanager. L'incontro si terrà alla vigilia dell'udienza dinanzi alla Corte d'appello di Milano, fissata per il 9 settembre, sulla richiesta di sospensione del decreto di stop dell'area a caldo. Si attendono novità anche sulla gara per l'acquisizione del gruppo siderurgico.



Un gasdotto in funzione

tembre supera i 200. Mesi dopo un decreto Bollette che prometteva prezzi «strutturalmente più bassi», siamo ai massimi da tre anni. Valori che hanno appena iniziato a scaricarsi nelle bollette.

IMMAGINAZIONE RISERVATA

mente sono italiani». Sulle coperture di questi aiuti «mirati» si profila già lo scontro. La Lega insiste sugli extraprofiti dei petrolieri. Forza Italia frena sulle nuove tasse e preferisce un «contributo concordato» con le compagnie, come l'anticipo di tasse sui dividendi da 130 milioni usato per coprire l'ultimo decreto legge.

Intanto aumentano anche le pressioni esterne. L'Unione nazionale consumatori chiede il taglio delle accise per tutti, benzina compresa. E boccia i bonus carburante ai lavoratori dipendenti, «una presa in giro, usati in passato da poche aziende, soprattutto grandi, e spesso al posto di premi o aumenti in busta paga», dice il presidente Massimiliano Dona. Le imprese energivore - acciaio, carta, chimica, ceramica e vetro - temono fino a 18 miliardi di bollette e un raddoppio dei costi. E il gas manda già un altro segnale: ad agosto la tariffa dei vulnerabili è salita del 6,9%, quarto rialzo consecutivo. Il dossier diesel rischia così di essere soltanto il primo assaggio dell'autunno (caldo) energetico.

IMMAGINAZIONE RISERVATA

la decisione sugli aiuti selettivi.

Ed è qui che cominciano i problemi. Due soprattutto: trovare le risorse e scegliere come distribuirle. Tra le ipotesi ci sono *fringe benefit* per i dipendenti e un credito per autonomi e partite Iva. Ma la politica sta già allargando la platea. Almeno ne desidera.

Matteo Salvini vuole dentro camionisti, agricoltori, pescatori e agenti di commercio e definisce «un errore clamoroso» escludere autonomi e partite Iva. Poi apre il fronte lse: non deve essere l'unico criterio, dice, annunciandone una revisione da portare in manovra. E affonda sugli stranieri: bonus bebè, affitti e case popolari «finiscono sempre ai soliti che rara-

LO STUDIO

di EMMA BONOTTI MILANO

Bollette meno care venti miliardi di risparmi la proposta degli elettricisti

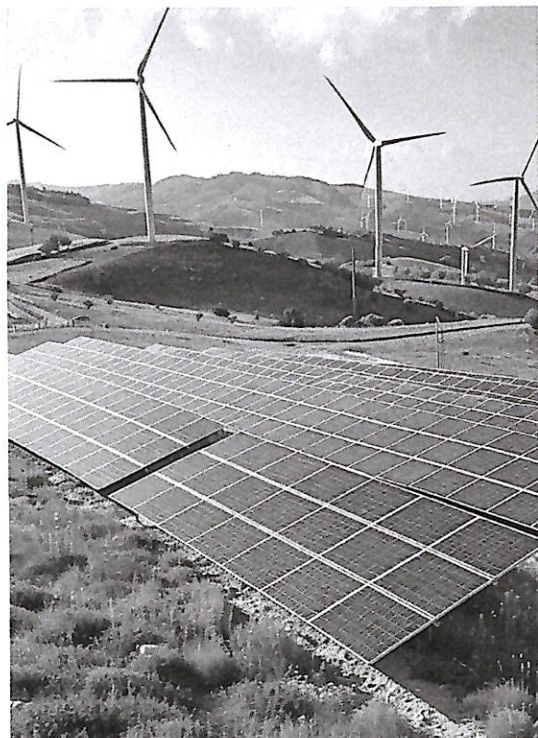
Per un Paese come l'Italia, che consuma più di quanto produce, l'energia è un bene da preservare con cura. O, per utilizzare un lessico economico, che necessita di investimenti. Nei prossimi dieci anni, il settore elettrico sarà in grado di mobilitare fino a 200 miliardi di euro da destinare alla generazione di energia rinnovabile, allo sviluppo della rete di trasmissione e distribuzione e alla flessibilità del sistema. Una cifra tale da provocare effetti a catena sull'economia e sulle tasche dei consumatori. Il primo e più diretto è un risparmio in bolletta, stimato nel complesso in 20 miliardi all'anno. Senza contare i posti di lavoro (fino a 166 mila occupati l'anno, secondo gli esperti) che un'iniziativa di tale calibro porterebbe generare per il settore elettrico, primo a livello industriale per investimenti e che sul Pil tricolore pesa per il 3 per cento. Questi calcoli sono i principali risultati dello studio *«L'elettricità per un'Italia più sicura e competitiva»* a cura di The European House - Ambrosetti in collaborazione con Elettricità Futura, associazione del comparto legata a Confindustria, e che sarà presentato sabato a Cernobbio.

L'occhio degli esperti è rivolto al futuro, quando l'elettrificazione dei consumi e lo sviluppo dei data center inflammeranno la domanda di energia. Con una disponibilità limitata di fonti fossili - e il desiderio di affrancarsi dai consumi più inquina-

**L'associazione di settore
lega i vantaggi ai futuri
investimenti nelle
rinnovabili: 200 miliardi**

nanti - l'Italia avrà bisogno di cercare altrove nuova capacità per alimentare la propria economia. E la risposta potrebbe trovarla nelle fonti verdi. Qualche numero: al 31 luglio 2026, sul suolo italiano si contavano 87,7 gigawatt di capacità green, fotovoltaico, idroelettrico ed eolico in primis (erano 81 a fine 2025). Entro il 2035 la somma dovrebbe salire a 159, per poi accelerare ancora entro il 2040, arrivando a sfiorare i 192 GW. L'effetto sulle bollette passa dal modo in cui in Italia si forma il prezzo all'ingrosso dell'energia elettrica (Pun), quello pagato dalle utility e dalle aziende energivore, spesso agevolate nei pagamenti. A dettare il prezzo è la fonte più cara, che in molte ore della giornata corrisponde al gas. Se le più economiche rinnovabili trovassero più spazio nel mix di generazione il prezzo all'ingrosso - e i conti di chi lo paga - ne gioverebbero.

Ma le famiglie invece, quanto spendono in Italia? Numeri alla mano, le bollette non sono tanto più salate di quelle europee e sono perfino più economiche di quelle tedesche. Il motivo è semplice: al costo della componente energetica - quel-



I NUMERI

87,7 gigawatt

La capacità green
Al 31 luglio 2026, sul suolo italiano si contavano 87,7 gigawatt di capacità green, a partire da fotovoltaico, idroelettrico ed eolico (erano 84 a fine 2025). Entro il 2035 la somma dovrebbe salire a 159, per poi accelerare ancora entro il 2040, arrivando a sfiorare i 192 GW

166mila

Gli occupati
Nei prossimi dieci anni, il settore elettrico sarà in grado di mobilitare fino a 200 miliardi di euro da destinare alla generazione di energia rinnovabile, allo sviluppo della rete di trasmissione e distribuzione e alla flessibilità del sistema. Con tale livello di investimenti uno degli effetti positivi riguarderà l'occupazione: si stima un aumento del numero di occupati fino a 166mila unità l'anno

la si, nel Bel Paese è più cara - vanno sommati oneri di rete e di sistema, oltre alle tasse, che riportano il dato complessivo in linea con la media dell'area euro (351 il valore italiano contro 343). Meno favorevole è la posizione delle imprese non energivore, penalizzate dalla maggior incidenza degli oneri di sistema rispetto alle concorrenti comunitarie. Ebbene, per la piccola realtà imprenditoriale il prezzo medio in Italia è di 254 euro al megawattora, in un posizione intermedia tra i 200 della Francia e i 263 della Germania. Lo stesso vale per la media impresa, con 223 contro, rispettivamente, 163 e 226, e per quella di grandi dimensioni, 204 contro 126 e 210.

Confronti a parte, il caro energia continua a erodere i bilanci di famiglie e imprese. E per spezzare questa catena gli esperti sono ormai concordi nell'affermare che non esista un'unica soluzione ma un ventaglio di interventi da mettere in campo. Alcuni già esistono, come i contratti per differenza o di lungo periodo (Ppa), che consentono al consumatore di accedere a tariffe più vantaggiose, disaccoppiando di fatto il prezzo dell'elettricità da quello del gas. Altri richiedono uno sforzo burocratico, come quello necessario a sbloccare i quasi quattro mila progetti, per circa 150 GW, rimasti incastrati nell'iter autorizzativo. O la revisione del sistema di tassazione. Il lavoro è molto, meglio mettersi all'opera.

IMMAGINAZIONE RISERVATA

Cala la spesa sanitaria Italia ultima nel G7 e si rinuncia alle cure

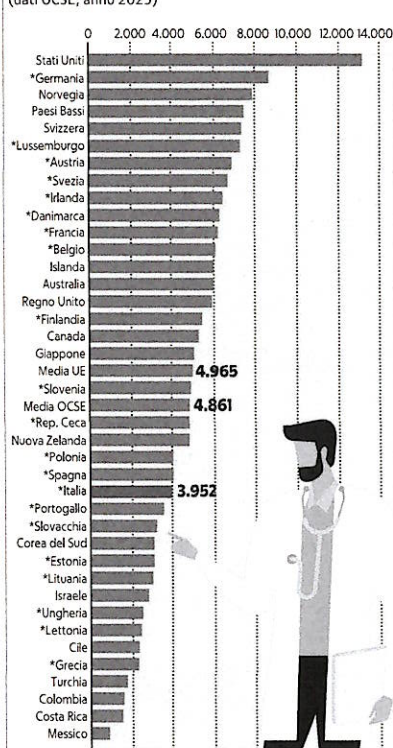
I numeri di Gimbe sono impietosi: un cittadino su dieci non si visita per motivi economici. Schlein: "Il governo ha scelto il settore privato"

L'Italia è l'ultima economia del G7 nella spesa sanitaria pubblica pro capite: nel 2025 si è fermata a 3.952 dollari a testa, contro una media europea di 4.965. Un distacco che, allargando il confronto ai 27 Paesi Ocse europei, la relega al 15esimo posto (davanti a noi anche Repubblica Ceca, Slovenia e Polonia). A certificarlo è l'analisi che la Fondazione Gimbe ha diffuso ieri sui dati Ocse, a poche settimane dalla sessione di bilancio 2027 che dovrà decidere se, e quanto, rifinanziare il Servizio sanitario nazionale. Sul fronte del Pil, la spesa pubblica per la salute è al 6,2%, mezzo punto sotto la media Ocse ed europea (7,1%) e in calo anche rispetto al 6,3% dell'anno precedente.

Ma il numero che racconta meglio la deriva a cui siamo approdati non è quello di oggi. Fino al 2011 l'Italia spendeva quanto la media europea, addirittura undici dollari pro capite in più. Da lì il distacco non si è più richiuso: 424 dollari nel 2019, 1.013 oggi. Moltiplicati per i quasi 59 milioni di residenti, fanno 36,1 miliardi l'anno che l'Italia non investe rispetto ai vicini europei. Basti un raffronto: la Germania destina alla sanità pubblica l'11% del Pil, quasi il doppio rispetto a noi; e spende 8.726 dollari pro capite, più del doppio dei 3.952 italiani.

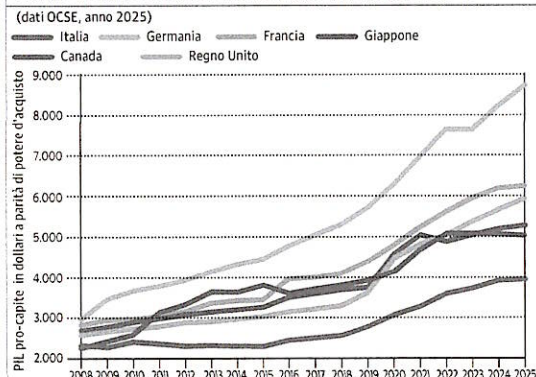
Ma il paragone più tagliente è con il Regno Unito, l'unico altro grande Paese che finanzia la sanità con la fiscalità generale invece che con assicurazioni. Nel 2008 Londra e Roma spendevano cifre quasi identiche, poco sopra i 2.200 dollari pro capite: l'Italia è rimasta ferma sotto quota 2.600 fino al 2018, mentre il Re-

SPESA SANITARIA PUBBLICA NEI PAESI OCSE
IN \$ PRO-CAPITE
(dati OCSE, anno 2025)



*Paesi dell'area OCSE membri dell'Unione Europea

TREND SPESA PUBBLICA 2008-2025 NEI PAESI DEL G7



gno Unito dal 2020 ha accelerato superando Canada e Giappone e avvicinandosi alla Francia. Stesso modello, destini opposti. «Il sottofinanziamento pubblico della sanità è una criticità strutturale che ha indebolito il Ssn e compromesso l'esigibilità di un diritto fondamentale», dice il presidente di Gimbe Nino Cartabellotta, che parla apertamente di «selezione dei diritti per reddito» e di negazione dell'articolo 32 della Costituzione: chi può, si rivolge al privato; chi non può, aspetta o rinuncia. Il conto lo pagano i cittadini: li-

● **Personale sanitario al lavoro in un pronto soccorso**

ste d'attesa fuori controllo, pronto soccorso al collasso, carenza di medici di famiglia, disuguaglianze territoriali e sociali. Solo nel 2024, 5,8 milioni di persone (quasi 1 su 10) hanno rinunciato a visite o esami diagnostici per motivi economici.

Un problema così grande che a luglio la Commissione europea, per la prima volta, ha collegato esplicitamente il deterioramento dell'Ssn a produttività ed equità sociale, e il Consiglio Ue ha raccomandato all'Italia di garantire cure accessibili in tempi ragionevoli. Le opposizioni non si sono fatte attendere: per la segretaria del Pd Elly Schlein, quello di Meloni è «il governo che più ha deficiato la sanità pubblica, per favorire gli interessi di quella privata». Per il presidente del M5 Giuseppe Conte, senza «investimenti massicci» il rischio è «condannare a morte una sanità pubblica in agonia». Eppure Gimbe colloca la responsabilità su quindici anni di tagli, sotto esecutivi di ogni colore politico.

Intanto il ministro della Salute Orazio Schillaci ha già chiesto almeno 5 miliardi in più per il 2027. Ma per la Fondazione la vera partita non è quanto il ministro strapperà al Mef quest'autunno: è se si romperà, per la prima volta in quindici anni, il copione che ogni anno accende il dibattito alla vigilia della manovra e lo spegne il giorno dopo. Senza un patto pluriennale tra le forze politiche, avverte Cartabellotta, il rischio è che anche le nuove Case di Comunità finanziate dal Pnrr (1.038, non ancora rendicontate a due mesi dalla scadenza) restino «scatole vuote».

— G.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

di **GIULIA BOERO**

Dirindin "Si premiano le cliniche servono più risorse al pubblico"

È una scelta fatta per penalizzare la sanità pubblica, sapendo che quella privata ne avrebbe tratto vantaggio. Nerina Dirindin non usa mezzi termini. Economista sanitaria, docente di economia pubblica all'Università di Torino, dal 2004 al 2009 è stata assessora alla Sanità della Regione Sardegna.

Il problema sono le risorse insufficienti, o spendiamo male quello che abbiamo?

«Non escludo che possano esserci ancora degli sprechi, ma il problema è la carenza di personale: medici, infermieri e altre professioni sanitarie. Dal 2005 soffriamo di un vincolo di legge che impone alle regioni di spendere nelle assunzioni l'1,4% in meno rispetto al 2004. Negli anni nessun governo è di fatto mai intervenuto,

se non durante il Covid».

Non è riuscito o non ha voluto?

«Noi l'abbiamo chiesto, ma c'era sempre qualche altra esigenza. E alla fine hanno dovuto externalizzare i servizi, comprare dal privato fino ad arrivare ai gettonisti. Tutto perché il capitolo di spesa sul personale dipendente aveva il tetto bloccato».

Per assumere servono risorse.

«Sì, ma da investire per costruire un patrimonio professionale che possa essere valorizzato, a cui offrire prospettive di carriera e una retribuzione adeguata. Molti non godono delle ferie maturate, altri non rispettano nemmeno i turni di riposo».

Se è così semplice, perché nessun governo ha pensato di invertire la rotta?

«Gli ospedali statali producono risultati migliori e tutelano i fragili, non c'è studio che dica il contrario»



● **Nerina Dirindin, economista sanitaria e docente all'università di Torino**

«Per l'idea, insita nella cultura neoliberista, che la sanità potesse essere consegnata in gran parte al mercato. Si è pensato che ridurre la capacità di offerta del pubblico non avrebbe creato problemi. In fondo, i cittadini si sarebbero potuti rivolgere al privato».

Quali sono state le conseguenze?

«Tanto sulle politiche sociali quanto su quelle sanitarie, il pubblico produce risultati migliori. Non c'è studio che dica il contrario, basta guardare l'esempio degli altri Paesi. Il privato esclude le persone più fragili. Il sistema pubblico è attento all'appropriatezza delle prestazioni, il privato ad aumentare i volumi. Faccio un esempio: il privato (non accreditato) non è obbligato a rispettare le specializzazioni mediche, nel

pubblico sì. Non è un caso che le denunce all'Ordine dei medici stiano crescendo».

Ma il privato non è comunque un'alternativa, per chi può permetterselo?

«Il privato ha puntato sulla diagnostica e la specialistica, a volte con un eccesso di consumo di prestazioni e accertamenti. Anche perché dopo il Covid molte persone hanno maturato ansia nei confronti della propria salute, e capita di affidarsi a medici che non sono sempre quelli più adatti: sta allo specialista, a quel punto, avere la serietà di indirizzarti a chi può prendersi cura di te. Ma è il pubblico a rispondere alle esigenze più importanti, dai ricoveri ospedalieri alle malattie gravi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma porti: dai progetti alla governance oltre 600 emendamenti alla Camera

INFRASTRUTTURE

Antonino Pane

Rafforzare il carattere pubblico, evitare il coinvolgimento diretto in progettazioni e realizzazioni di opere, netta separazione patrimoniale e contabile rispetto alle Autorità di sistema portuale. Sono 622 gli emendamenti proposti al disegno di legge di riforma della portualità, quello che inserisce nel sistema la Porti d'Italia Spa. Diciamo subito che gli emendamenti presentati all'interno della Commissione Trasporti della Camera, incaricata di esaminare il disegno di legge, sono trasversali e incontrano, spesso, modifiche proposte da partiti di schieramento opposti. Secondo Shipping Italy, proprio alla luce degli emendamenti, il Parlamento vuole ben definire «quanto dovrà essere grande, e soprattutto quanto dovrà essere autonoma, la nuova Porti d'Italia Spa».

LE PROPOSTE

Cominciamo con i numeri. Il Partito democratico ha depositato 237 emendamenti; Fratelli d'Italia 121; Avs 74; Movimento 5 Stelle 45; Lega 39 e Forza Italia 16. Dicevano della trasversalità perché sono arrivate proposte da maggioranza e opposizione che chiedono innanzitutto di restringerne il raggio d'azione della Porti d'Italia Spa e, soprattutto, rafforzare il suo carattere pubblico. È evidente l'obiettivo di impedire che possa trasformarsi in un concorrente degli operatori privati. Dividere, insomma, nettamente le due anime della riforma e cioè una società che «da una parte opererebbe in regime di concessione, come braccio operativo dello Stato per la realizzazione degli investimenti strategici di rilevanza nazionale e internazionale e per la manutenzione straordinaria delle infrastrutture portuali. Dall'altra potrebbe operare sul mercato, in Italia e all'estero, offrendo servizi di progettazione, ingegneria, consulenza e realizzazione di opere». Ed ecco il nodo. È, infatti, questa sovrapposizione a essere finita sotto la lente degli emendamenti. Forza Italia, Noi Moderati, Pd e Alleanza Verdi e Sinistra: hanno tutti presentato proposte per eliminare tout court la possibilità che Porti d'Italia svolga attività «in regime di mercato». Ci sono poi altri emendamenti, presentati trasversalmente da Forza Italia, Fratelli d'Italia, Pd e +Europa, che puntano invece a una soluzione meno radicale: mantenere la possibilità di svolgere attività sul mercato, ma escludere dalla sfera della società la progettazione e realizzazione di opere infrastrutturali marittime e portuali. Il principio è chiaro: se Porti d'Italia deve poter operare anche come impresa, dovrà farlo senza poter utilizzare il vantaggio derivante dalla sua funzione pubblica. Per Shipping Italy la maggioranza vuole blindare il controllo pubblico. Se sulla possibilità di operare sul mercato si registra una convergenza trasversale, ancora più evidente è la richiesta di blindare la proprietà pubblica della nuova società. Forza Italia propone che l'intero capitale di Porti

d'Italia sia detenuto esclusivamente dallo Stato tramite il Mef e che non sia possibile alcun ingresso, anche indiretto, di soggetti privati. Avs propone una formula analoga, mentre la Lega chiede che eventuali operazioni capaci di modificare l'assetto proprietario siano subordinate a un'esplicita previsione di legge e comunque non possano compromettere il controllo pubblico. Anche Fratelli d'Italia interviene sul punto, proponendo di vietare al Mef la cessione delle azioni e alla stessa Porti d'Italia la partecipazione, nell'ambito delle attività oggetto di concessione, a società o veicoli insieme a soggetti privati. Insomma le proposte che chiedono di rafforzare il carattere pubblico della Spa arrivano anche dai partiti della maggioranza che sostiene il Governo.

LE RISORSE

Nel testo governativo la quota delle Adsp è compresa tra il 15 e il 25% ed è qui che arrivano alcuni dei correttivi più pesanti. Fratelli d'Italia propone di ridurre la percentuale a un massimo del 3%; Forza Italia propone invece una forchetta compresa tra il 5 e il 10%. Il Pd chiede che i costi di funzionamento della nuova Spa siano finanziati esclusivamente con risorse a carico del bilancio del Mit, senza gravare sulle entrate proprie delle Adsp. Il presidente di Assiterminal, Tomaso Cognolato: «Siamo in linea con l'obiettivo del Governo di delineare una governance più coordinata a livello nazionale, garantire procedure uniformi in tutto il Paese, spingendo per investimenti strategici, come più volte ribadito dal vice ministro Rixi. Si percepisce - aggiunge Cognolato - l'esigenza di omologare i servizi, le procedure e l'interpretazione delle normative, lasciando la gestione di alcune funzioni in ambito locale così come la volontà di puntare a creare un sistema portuale efficiente e competitivo a livello globale, nonché consentire all'Italia di investire e operare anche all'estero attraverso la creazione di una nuova società pubblica, la Porti d'Italia Spa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della Sera - Giovedì 3 Settembre 2026

Moto Guzzi investe 50 milioni

nella nuova fabbrica sul Lario

Produrrà oltre 30 mila veicoli

Il ceo Colaninno al taglio del nastro: grande orgoglio

di Valentina Iorio

Moto Guzzi festeggia i suoi 105 anni di storia con l'inaugurazione della nuova fabbrica e del nuovo museo nello storico stabilimento di Mandello del Lario. «È con grande orgoglio e un poco di follia che inauguriamo, dopo quasi cinque anni di lavoro e un investimento di oltre 50 milioni di euro, la nuova vita di Moto Guzzi. Il progetto ha comportato una totale trasformazione dello stabilimento e dell'area dedicata all'esposizione museale ed è il frutto dell'ingegno di Greg Lynn, amico e architetto di fama internazionale, con cui abbiamo saputo coniugare il metallo e i robot, il silenzio e l'arte», ha spiegato ieri l'ad del Gruppo Piaggio Michele Colaninno, in occasione della cerimonia di inaugurazione, a cui hanno partecipato anche il presidente esecutivo del Gruppo Piaggio Matteo Colaninno e il presidente della Regione Lombardia Attilio Fontana.

«Moto Guzzi è uno dei marchi di moto maggiormente amati e iconici al mondo: chi guida una Moto Guzzi guida oltre un secolo di storia d'Italia», ha proseguito Colaninno.

Lynn, già vincitore del Leone d'oro alla Biennale di architettura a Venezia, ha immaginato un hub multifunzionale nel quale innovazione, sperimentazione e storia si incontrano. Il nuovo impianto produttivo si compone di 5.500 metri quadri di edifici industriali, per un totale di 38.000 metri quadri di fabbrica, che permettono un incremento della capacità produttiva a oltre 30.000 veicoli l'anno. Lo stabilimento è dotato di 1.300 metri quadri di pannelli fotovoltaici, sfrutta al massimo la luce naturale ed è sviluppato in Classe A. Le linee di assemblaggio motore, automatizzate e di ultima generazione, sono uno stabilimento completamente nuovo. E l'impianto di assemblaggio finale delle moto è collegato all'officina motori da un sistema di nastri trasportatori robotizzato.

A fine linea le moto vengono prese in consegna dai droni terrestri kilo, progettati a Boston da Piaggio Fast Forward, e avviate ai collaudi finali.

Accanto alla fabbrica si sviluppa il Museo Moto Guzzi, che ospita una collezione di oltre 160 esemplari restaurati, dalla G.P., la cui costruzione diede il via alla storia di Moto Guzzi, fino alla produzione attuale, passando per le moto da gara che vinsero 14 titoli iridati nel Motomondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Valentina Iorio

Il Frecciarossa in Germania: primi treni dall'estate 2027

Marco Morino

Dopo Francia e Spagna, il Frecciarossa arriverà anche in Germania. Sono infatti iniziate le corse di prova in Germania e Austria per il treno di punta della flotta di Trenitalia (gruppo Ferrovie dello Stato). L'obiettivo della compagnia è avviare i collegamenti Milano-Monaco di Baviera e Roma-Monaco di Baviera nell'estate 2027. Il progetto è realizzato in collaborazione con le ferrovie tedesche Deutsche Bahn e austriache Öbb. Ma andiamo con ordine.

La Germania sta diventando un obiettivo strategico per le imprese italiane dell'alta velocità ferroviaria: Trenitalia e Italo. Con tempi e modalità diverse, entrambi gli operatori hanno nel mirino l'espansione in terra tedesca. Nelle scorse settimane era toccato a Italo annunciare l'accordo con il costruttore Siemens, da circa 3 miliardi di euro, per l'acquisto di 26 treni destinati al mercato tedesco dell'alta velocità ferroviaria. L'obiettivo di Italo è fare concorrenza a Deutsche Bahn sulle rotte interne. I primi collegamenti dovrebbero scattare a metà del 2028 (50 corse giornaliere).

Ieri è stata Trenitalia a svelare nuovi dettagli sul piano Germania, con l'avvio dei primi test previsti dalla fase di omologazione internazionale del treno ad alta velocità. L'avvio dei collegamenti tra Milano e Monaco di Baviera e tra Roma e Monaco di Baviera è programmato per l'estate del 2027. Le corse di prova si svolgono sulla rete ferroviaria tedesca Berlino-Monaco di Baviera-Kufstein. In Austria, il Frecciarossa sta circolando in prova tra Kufstein e il Brennero e tra Salisburgo e Vienna.

Dice Gianpiero Strisciuglio, amministratore delegato del gruppo Fs: «L'avvio delle corse di prova in Germania e Austria è un passaggio verso la realizzazione di un progetto che conferma la nostra ambizione di rendere il treno il mezzo di riferimento per la mobilità europea. Grazie alla collaborazione con Deutsche Bahn e Öbb, andiamo verso lo sviluppo della metropolitana d'Europa ad alta velocità. Il Frecciarossa continua il suo percorso di crescita internazionale, portando all'estero l'eccellenza tecnologica e industriale del gruppo Fs e contribuendo all'espansione di una rete ferroviaria europea sempre più integrata». L'intesa fra Trenitalia e Deutsche Bahn permetterà anche di condividere le competenze tecniche affinché i treni siano in grado di adattarsi a differenti sistemi di alimentazione elettrica e segnalamento. Sono stati avviati anche percorsi di formazione rivolti al personale di guida tedesco e austriaco.

L'offerta commerciale di Fs prevede quattro collegamenti al giorno sulle rotte Milano-Monaco di Baviera e Roma-Monaco di Baviera. Per il Milano-Monaco di Baviera, con un tempo di viaggio di circa sei ore e mezza, le principali fermate intermedie saranno a Brescia, Verona, Rovereto, Trento, Bolzano e Innsbruck. Per quanto riguarda Roma-Monaco di Baviera, con un tempo di viaggio di circa otto ore e mezza, le principali fermate saranno a Firenze, Bologna, Verona, Rovereto, Trento, Bolzano e Innsbruck. Da dicembre 2028 l'offerta completa consisterà in dieci collegamenti al giorno tra l'Italia e la Germania, che copriranno le tratte tra Milano, Roma e Monaco di Baviera, con possibile estensione a Napoli e Berlino. I nuovi collegamenti avranno un impatto anche sulle connessioni ferroviarie con altri Paesi, poiché intercetteranno la domanda di trasporto per altre destinazioni, come ad esempio Francoforte e Cracovia (Polonia).

Il Frecciarossa è un treno conforme alle specifiche tecniche europee di interoperabilità. È stato progettato e costruito per viaggiare in Italia e sulle reti ferroviarie europee di sette nazioni: Francia, Germania, Spagna, Austria, Svizzera, Paesi Bassi e Belgio, essendo in grado di superare le differenze di alimentazione elettrica e segnalamento dei vari Paesi. Ma i piani internazionali del gruppo Fs non si fermano qui.

Sotto la Manica si avvia al capolinea il monopolio dell'Eurostar. Dopo trent'anni di dominio incontrastato, il mercato dei treni ad alta velocità tra Londra e l'Europa continentale si prepara a una storica rivoluzione, sotto la spinta di una concorrenza pronta a far scendere i prezzi e moltiplicare le rotte. Ferrovie dello Stato e la britannica

Virgin Trains del magnate Richard Branson stanno scaldando i motori per sfidare Eurostar, controllata dalla francese Sncf. Fs, attraverso la controllata Trenitalia France, punta a portare il Frecciarossa sotto la Manica nel 2029, collegando Parigi a Londra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marchi, Brevetti e Disegni+, tre nuovi bandi per il 2026

Pagina a cura di Roberto Lenzi

Entro la fine di questo mese saranno adottati i bandi 2026 delle misure Brevetti+, Disegni+ e Marchi+ che aiutano le piccole e medie imprese a investire in strumenti per la proprietà intellettuale. Il ministero delle Imprese e del made in Italy ha approvato il decreto 28 luglio 2026 che dispone la programmazione dei fondi. La pubblicazione del provvedimento sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 200 del 29 agosto 2026 fa scattare i 30 giorni concessi alla competente direzione generale per gli Incentivi alle imprese utili all'adozione degli avvisi di riapertura dei bandi.

Le risorse finanziarie da assegnare per quest'anno alle misure Brevetti+ (20 milioni), Disegni+ (10 milioni) e Marchi+ (2 milioni) ricalcano esattamente le disponibilità già attribuite ai bandi svolti nel 2025. Lo scorso anno l'apertura degli sportelli per la presentazione delle domande di contributo era stata fissata rispettivamente al 20 novembre, al 18 dicembre e al 4 dicembre 2025 e le relative risorse messe in campo sono state esaurite in brevissimo tempo, tanto da richiedere la sospensione anticipata della procedura.

Considerata l'identica disponibilità dei fondi, questo fa pensare che anche i bandi 2026 possano subire la stessa sorte e, pertanto, le imprese interessate devono da subito organizzare la preparazione dei progetti da presentare. Gli avvisi stabiliranno comunque i termini ufficiali di apertura degli sportelli per il 2026.

Brevetti+ è l'incentivo che favorisce la valorizzazione economica dei brevetti. È gestito da Invitalia e promosso dal ministero delle Imprese e del made in Italy.

Le agevolazioni sono rivolte a micro, piccole e medie imprese con sede legale e operativa in Italia. L'incentivo finanzia l'acquisto di servizi specialistici per la valorizzazione economica dei brevetti. Le agevolazioni per il 2025 erano erogate sotto forma di contributo a fondo perduto per un importo massimo di 140mila euro.

Disegni+, invece, intende sostenere la capacità innovativa e competitiva delle piccole e medie imprese attraverso la

valorizzazione dei disegni/modelli sui mercati nazionale e internazionale. Oggetto dell'agevolazione è la realizzazione di un progetto finalizzato alla valorizzazione di un disegno/modello singolo o di uno o più disegni/modelli appartenenti al medesimo deposito multiplo.

Il disegno/modello deve essere registrato presso l'Ufficio italiano brevetti e marchi (Uibm), l'Ufficio dell'Unione europea per la proprietà intellettuale (Euipo) o ancora l'Organizzazione mondiale per la proprietà intellettuale (Ompi). In quest'ultimo caso tra i Paesi designati deve esserci l'Italia.

Le agevolazioni 2025 erano concesse fino all'80% delle spese ammissibili entro l'importo massimo di 60mila euro. Sono riconosciute ammissibili le spese per l'acquisizione dei servizi specialistici esterni sostenute successivamente alla data di presentazione della domanda di partecipazione.

La misura Marchi+, infine, è l'intervento che intende supportare le imprese di micro, piccola e media dimensione nella tutela dei marchi all'estero attraverso una serie di incentivi concessi nella forma di contributo in conto capitale.

Le agevolazioni a fondo perduto sono erogate in misura variabile a seconda della tipologia di marchio e del tipo di spesa sostenuta. A differenza degli altri due bandi, questo bando agevola spese già sostenute al momento della presentazione della domanda.

Per tutti gli strumenti, il contributo è generalmente concesso in regime «de minimis», per cui è già opportuno che l'impresa interessata ad aderire verifichi la disponibilità sul plafond.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Internazionalizzazione

Mapei cresce nella Ue con due acquisizioni in Polonia e Olanda

Enrico Netti

Per Mapei altre due tappe nel processo di consolidamento della presenza in Europa. La multinazionale ha acquisito, attraverso la filiale Mapei Polska, Werner Janikowo, azienda polacca specializzata nella produzione di membrane impermeabilizzanti bituminose e sistemi per coperture. La Pmi è relativamente giovane, è stata fondata nel 2003, e negli anni si è affermata come punto di riferimento delle impermeabilizzazioni per l'innovazione dei propri prodotti, in particolare per le membrane termosaldabili e i sistemi autoadesivi. Entrano così nel gruppo Mapei gli uffici e, soprattutto, il moderno impianto produttivo.

«L'acquisizione di Werner Janikowo e della sua struttura rafforza la posizione del gruppo Mapei in Polonia – dichiarano Veronica Squinzi e Marco Squinzi, amministratori delegati Mapei – e ci permette di continuare a crescere in Europa, una regione che mantiene una posizione primaria nella strategia industriale del nostro gruppo. Ampliando la nostra offerta nel settore delle impermeabilizzazioni, potremo soddisfare le richieste dei clienti locali e continuare a partecipare attivamente alla crescita del mercato delle costruzioni in Polonia che, secondo le previsioni, raggiungerà i 130 miliardi di dollari entro il 2031, con una crescita media annua del 5,5%». Mapei Polska opera con tre impianti produttivi e una sede commerciale a Varsavia, per un totale di quasi 600 dipendenti.

All'inizio di luglio Mapei aveva messo a segno un'altra acquisizione, questa volta in Olanda. Il target era Eurovite, azienda specializzata nella produzione di adesivi e prodotti complementari per il settore delle costruzioni, con sede a Ede. Anche in quel caso l'obiettivo era rafforzare la presenza industriale nei Paesi Bassi, con una produzione locale in grado di garantire maggiore vicinanza al mercato e sostenere la crescita in un'area in forte sviluppo. «Vogliamo potenziare la nostra capacità produttiva locale e sviluppare ulteriormente l'offerta per il mercato», conclude Marco Squinzi, amministratore delegato Mapei. La società è

presente nei Paesi Bassi dal 2009 con una sede logistica e commerciale ad Apeldoorn, conta oltre 40 dipendenti e ha raggiunto un fatturato di 13,5 milioni di euro nel 2025. Nel Paese sono attive anche altre due società del gruppo: Sopro e Polyglass.

La multinazionale della famiglia Squinzi ha archiviato il 2025 con un fatturato consolidato di oltre 4,4 miliardi di euro con un +1,4% rispetto all'esercizio precedente. Il gruppo è presente in 59 Paesi con una rete di 92 società e oltre 14mila dipendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA